

Gabriele D'Annunzio. Viaggio in Grecia.

Edizione commentata a cura e con introduzione di Ornella Rella

Edizioni digitali del CISVA 2014

ISBN 9788866220800

1. Il viaggio in Grecia: tra poesia e realtà

«Andrò in Oriente per cinque o sei settimane: agli scavi di Delfo e di Micene, alle rovine di Troia. Queste visitazioni votive sono richieste dai miei studi attuali. Mi sono rituffato nell'Ellenismo»: è con tali parole che, il 10 luglio 1895, Gabriele D'Annunzio annuncia al suo editore Treves le motivazioni che lo indussero a intraprendere il viaggio verso la Grecia.

Prevista tra il 18 o 19 luglio da Brindisi, la partenza, a causa delle pessime condizioni meteorologiche, fu anticipata al 13 luglio: l'imbarco a bordo dello yacht *Fantasia*¹ di proprietà di Edoardo Scarfoglio avvenne dal porto di Gallipoli.

Oltre al celebre giornalista, compagni di viaggio furono Guido Boggiani, pittore di fama, Georges Hérèlle, insegnante di filosofia e traduttore ufficiale delle opere dannunziane in Francia, e Pasquale Masciantonio, avvocato.

Giunti in Grecia l'1 agosto, l'*ulisside*, come il poeta si definì, scrive: «Siamo finalmente nel mare classico. Grandi fantasmi omerici si levano da ogni parte».

Ringraziando la dea Atena per il vento sfavorevole all'arrivo a Itaca, afferma:

Egidarmata Atena,
ben tu ci volesti avverso
il vento perché nell'approdo
alla tua terra natale
io memore fossi
che sol nella lotta è la gioia.²

In *Maia*, componimento ispirato a tale viaggio, il poeta immagina una navigazione in mare durante la quale scorge la nave di Ulisse. La preghiera di poter prendere parte all'impresa se fosse stato in grado di tendere l'arco con il quale, nell'*Odissea*, il Pelide uccise i traditori, rimane vana. Ulisse ignora le sue richieste, proseguendo nel vagare verso il suo destino e ignaro di aver apportato al poeta, ormai escluso dalla Grecia antica, l'eterna solitudine nel mare del presente.

Ma il mio cuor dai cari compagni
partito era per sempre [...]
E io tacqui in disparte,
e fui solo;
per sempre fui solo sul Mare.³

Al termine del canto VI di *Maia* un'altra figura del passato riprende vita e, contrariamente al Pelide, soddisfa le richieste del poeta: Pindaro, il lirico greco.

E d'improvviso tutta
la valle echeggiò di fragore
come d'un émpito d'acque
irrompenti da cataratte
aperte su l'Elide. E il grido
umano e il nitrito anelante
squillavano sopra il fragore.
«Per vincere vincere vincere!»
E ci volgemma. E vedemmo

¹ Lo yacht di Scarfoglio fu denominato con il nome di *Fantasia* in onore del primo romanzo scritto dalla moglie Matilde Serao, giornalista, scrittrice e direttrice del quotidiano «Il Mattino».

² Gabriele D'Annunzio, *Maia (V). Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, Grandi tascabili economici Newton, Roma 1995.

³ G. D'Annunzio, *Maia (IV)*, cit.

tra nemi di splendida polve
 una moltitudine immensa
 d'uomini, di cavalli,
 di carri condotta da mille
 Vittorie che armavano il cielo
 d'un fremito aquileo, nube
 di penne di pepli di chiome
 impetuosa volante
 in aura di giovinezza.
 «Per vincere vincere vincere!»
 E tutto il Peloponneso
 tremò come foglia di gelso. [...]

Ma Alcibiade, lo snello
 pantè versicolore
 che Diòniso amico
 èccita col batter del piede,
 l'auriga che al carro dell'asse
 d'oro agitava i cavalli
 più rapidi, chiamammo
 per nome. Grandissime offerte
 ei seco recava, ricchezze
 insigni, per dare
 per dar grandemente. Io gli chiesi:
 «E alla vita che tanto
 ti diede, or tu che darai?».
 «Darò la mia statua scolpita
 dalle mie mani.» «E qual gioia
 ti parve più fiera?» «La gioia
 d'abbattere il limite alzato».
 «Qual fu il tuo buon dèmone?» «Il rischio,
 il rischio dagli occhi irretorti».
 «La buona virtù?» «Il piè leggero,
 Ospite, il mio piè leggero». [...]

E d'improvviso apparve
 fiammeo di porporea coa,
 pari a inestinguibile vampa,
 nella moltitudine solo,
 più solo dell'aquila a sommo
 del monte, il monarca degli Inni.
 «Aquila, aquila» io dissi
 «Onde torni sì radiante?
 M'odi! Rispondi! Per gli astri,
 pei vulcani, pei lampi,
 per le meteore, per tutto
 ciò che arde, per la sete
 del Deserto e il sale del Mare,
 odimi, volgiti all'ansia
 pedestre. Ch'io senta il tuo sguardo
 e il tuo grido fendermi il petto!
 Aquila, onde vieni?» «Dal sole.
 battei l'ali su la cervice
 del suo corsiere più bianco
 per affrettar la sua corsa

all'ultimo Vertice azzurro.⁴

Patrasso, prima tappa del tour, è descritta dal poeta quale luogo nel quale unica fonte di ricchezza è l'uva, frutto paragonato in *Laus Vitae* alla mammella di una dea, ricolma di squisita ambrosia,⁵ dalla quale il poeta attinge.

A Olimpia rimane folgorato dalla bellezza delle rovine dei templi che lo induce a dichiarare nel primo libro delle *Laudi*: «...invidiai l'uomo che erige un tempio».

Degna di particolare notazione è la reazione d'immensa gioia e «nuovo godimento» alla visione della scultura dell'Ermite, confermata dalle parole di Edoardo Scaroglio: «giunto davanti a quel prodigioso sogno di bellezza, Gabriele D'Annunzio s'inginocchiò divotamente come davanti a un Dio; e lo adorò a lungo in silenzio».⁶

Pregando il dio di scendere tra gli uomini mortali per emendare la corruzione delle loro anime, il poeta in *Maia* scrive:

«O figlio di Maia» pregai
«figlio dell'Atlantide Maia
dall'affocata faccia,
che onoro notturna fra gli astri. [...]
Scendi dal fulcro quadrato,
àrmati del pètaso il capo,
allaccia gli aurei talari
ai mallèoli, teco toglì
la verga di tre rampolli,
la lunga clamide, l'arpe
lunata, la borsa capace,
e vieni tra gli uomini. Sei
pur sempre il lor nume operoso,
il dio dal gran cuore, l'artiere
infallibile. Vieni!
Udrai e vedrai meraviglie.»⁷

L'estasiata visione dell'Ermite, dell'Apollo, della dea Vittoria e dell'Atlante conduce ad un giudizio della Grecia antica quale «simulacro che fa visibili all'uomo le leggi della forza perfetta», dichiarazioni che, in una conversazione con il compagno di viaggio Hèrelle, fanno affiorare la concezione superomistica di un uomo di matrice nietzschiana in grado di modellare la realtà a suo volere. Gli antichi greci, creatori di opere maestose e perduranti nel tempo, rappresentano l'esempio di superuomo cui egli aspira.

V'è – mi sembra – nelle cose una linea dominatrice ... esse s'impongono prepotenti. Allora nasce nell'uomo un istinto di reazione. Egli vuol essere più forte delle cose. Ed ecco come si formano le magnifiche personalità degli antichi Elleni. Il paese ch'essi abitavano era per loro un continuo stimolo.⁸

Dal 4 agosto, tappe successive sono il Parnaso, Tirinto, Nauplia, Corinto, i musei di Micene e

⁴ D'Annunzio fa riferimento alle quattordici *Odi Olimpiche* scritte da Pindaro e dedicate a Zeus con l'intento di valorizzare la poesia come strumento per perpetrare gloria immortale a chi ha compiuto azioni eroiche.

⁵ «E il grappolo più grande colsi avidamente come la mammella ineffabile d'una dea». G. D'Annunzio, *Maia* (III), cit.

⁶ Edoardo Scaroglio, *La crociera della «Fantasia» nel mar Egeo*, in *La crociera della «Fantasia». Diari di viaggio in Grecia e in Italia meridionale*, a cura di Mario Cimini, Saggi Marsilio, Venezia 2010.

⁷ G. D'Annunzio, *Maia* (IX), cit.

⁸ G. D'Annunzio, *Taccuini*, in *Tutte le opere di Gabriele D'Annunzio*, a cura di Enrica Bianchetti e Roberto Forcella, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1965. Trascrizione e commento personale, p. 59

Atene.

Nelle grotte del Parnaso il poeta assiste incuriosito a un accadimento poi descritto minuziosamente:

Giunto presso la caverna, assisto alla strage crepuscolare dei falchi. Una specie di frenesia micidiale prende i cacciatori. Come gli uccelli hanno nella roccia i loro nidi, svolazzano di continuo da presso se bene risuonino frequenti i colpi di fucile. È come una nube turbinosa di falchi. Cadono fulminati, a terra, con un suono sordo. Sono belli uccelli eleganti e fieri. Hanno i colori della roccia: le ali brune, il corpo rossastro, il petto bianchiccio, la testa grigia. Quelli che non sono feriti a morte, tentano di avventarsi alla mano che vuole afferrarli. Prendono attitudini selvagge e minacciose, col becco pronto a colpire. Le ali rotte stanno aperte e abbandonate ai loro fianchi palpitanti. E nulla è più grazioso e più nero del loro piccolo capo grigio ove brillano gli occhi neri in un cerchietto giallo.

Ne raccolgo uno che è caduto ai miei piedi ferito in pieno petto. Il sangue lo soffoca e gli cola giù per il becco. Una specie di singhiozzo lo scuote, mentre le stille vermiglie cadono sul suolo una a una. Gli occhi s'illanguidiscono, gli artigli si contraggono, la testina s'inchina sul petto. Ancora un singhiozzo sanguinoso. È l'ultimo.

Pur dianzi la bella e fine creatura feroce strideva nel cielo di perla, affidata alle sue ali infaticabili, dominatrice dello spazio immenso. Ora è una specie di straccio sanguinolento.⁹

La medesima scena sarà rielaborata in un'opera successiva al viaggio in Grecia, *La città Morta* (1896).

Bianca Maria, simbolo di purezza ma oggetto dei desideri incestuosi del fratello che la condurranno alla morte quale unica soluzione all'incorruttibilità della sua anima, racconta, rivolgendosi ad Anna, l'uccisione dei falchi:

Che belle e fiere creature, se voi le vedeste! Sono pieni di vita, sono tutti armati di vita. Hanno i colori della roccia: le ali brune, il corpo rossastro, il petto bianchiccio, il capo grigio. Nulla è più grazioso e più feroce del loro piccolo capo grigio ove brillano gli occhi neri in un cerchietto giallo. L'altrieri, come io li guardavo nel cielo, uno dei custodi ne colpì uno in pieno petto col suo fucile. Cadde quasi ai miei piedi; e io lo raccolsi. Benché ferito a morte, egli tentò d'avventarsi alla mia mano. Il sangue lo soffocava e gli colava giù per il becco; una specie di singhiozzo lo scoteva, mentre le stille rosse cadevano a una a una. Gli occhi s'illanguidirono, gli artigli si contrassero, la testina s'inchinò sul petto. Ancora un singhiozzo sanguinoso. Fu l'ultimo. Mi restò in mano una specie di straccio ... E una vita così libera e così violenta, pochi attimi innanzi, aveva palpitato nel cielo!¹⁰

Provando a interpretare la scena, sedimentatasi nella memoria del poeta, si potrebbe supporre che i falchi uccisi e ridotti a meri "stracci" simboleggiano la civiltà greca antica la quale, con i suoi valori grandiosi e inestimabili, è stata corrotta dalla modernità, rappresentata nella scena dai cacciatori che mettono fine alle preziose vite dei possenti volatili. Il tema appare più controverso in *Alcyone* e precisamente nel *Ditirambo IV* in cui D'Annunzio scrive:

Quante volte votai la mia faretra,
infaticato sagittario errante
per le rupi lontane!
I falchi gli sparvieri e le poiane
caddero, e gli avvoltoi
calvi gravati di carni lugùbri,
e gli astori co' resti dei colùbri,
ancor ne' becchi adunchi, e i gru strimonii
gambututi dai lunghi ossi
accòmodi al tibicine, ogni specie

⁹ Cfr. p. 23

¹⁰ G. D'Annunzio, *La città morta* (Atto II, Scena II), Treves, Milano 1898.

pennipotente altivolante cadde
per la forza degli archi miei cidonii
e de' miei dardi gnossi.
E mi tornava io carico di preda
celeste alla caverna;¹¹

A un'attenta lettura si potrebbe ipotizzare un processo di rigenerazione effettuato da coloro che appartengono alla modernità: il soggetto, definitosi un sagittario, con la sua faretra colpisce varie tipologie di uccelli che corrispondono a diversi autori classici. Uccise e raccolte, le prede celesti sono portate nella caverna e qui studiate e analizzate dal cacciatore a fine di essere imitate.

Tale passo ricorda un sogno di Goethe, compiuto un anno prima della partenza verso l'Italia e descritto, tuttavia, nel suo taccuino di viaggio: approdato con una barca su un'isola fertile e colma di fagiani, richiede agli autoctoni gli splendidi volatili che, tuttavia, gli sono consegnati già morti; depositati sulla sua barca, lungo l'immaginario viaggio di ritorno in Germania pensa a quali amici donarli. Nel viaggio immaginario, metafora di ritorno verso il classico, Goethe, come il cacciatore descritto da D'Annunzio, necessita di condurre nel suo mondo le maestose prede dell'arte classica al fine di un'emulazione obbligatoriamente successiva a uno studio approfondito.

Un'interpretazione univoca delle parole dannunziane riguardanti la caverna del Parnaso appare, tuttavia, impossibile.

Cristina Montagnani, ad esempio, colloca, riferendosi al passo delle *Laudi*, il poeta italiano tra i moderni schierati contro l'arte e la civiltà antica. Nella preghiera di D'Annunzio rivolta al dio Ermete, la studiosa intravede la volontà del poeta di far emergere la modernità nella definizione del dio quale «giovane, sovrano della trasformazione e del divenire e, dunque, dei tempi nuovi», ricollegando tale notazione al canto XI delle *Laudi* in cui si celebra la musa della modernità Euplete della quale il poeta D'Annunzio si propone come unico messaggero:

Euplete, decima Musa, [...]
Io son teco il supplice, senza
pianto e senza ramo d'ulivo.
Toccarti i ginocchi non oso.
Chiederti non oso che m'abbi
per l'aedo tuo primo
ma sol per il tuo messaggero.
Io sarò colui che t'annunzia.¹²

Segue un'interpretazione differente del canto XI di *Maia*: il poeta è tra i cacciatori che uccidono i falchi, tra coloro i quali annientano la civiltà greca antica per poterla riassorbire e superare.

Il falco perdura nella produzione dannunziana quale simbolo intrigante e complesso come dimostra, ad esempio, l'*incipit* di *Furit Aestus* in *Alcyone*:

Un falco stride nel color di perla:
tutto il cielo si squarcia come un velo.
O brivido sui mari taciturni,
o soffio, indizio del subito nembo!
O sangue mio come i mari d'estate!
La forza annoda tutte le radici:
sotto la terra sta, nascosta e immensa.
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

¹¹ G. D'Annunzio, *Alcyone (Ditirambo IV)*, a cura di Pietro Gibellini, Edizione Einaudi Tascabili, Torino 1995.

¹² G. D'Annunzio, *Maia (XI canto)*, cit.

La luce copre abissi di silenzio,
 simile ad occhio immobile che celi
 moltitudini folli di desiri.
 L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo!
 Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.
 Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.
 T'amo, o tagliente pietra che su l'erta
 brilli pronta a ferire il nudo piede.
 Mia dira sete, tu mi sei più cara
 che tutte le dolci acque dei ruscelli.
 Abita nella mia selvaggia pace
 la febbre come dentro le paludi.
 Pieno di grida è il riposato petto.
 L'ora è giunta, o mia Mèsse, l'ora è giunta!
 Terribile nel cuore del meriggio pesa,
 o Mèsse, la tua maturità.¹³

Nelle opere dannunziane la cospicua presenza di volatili è motivata da un episodio traumatico dell'infanzia del poeta: intento a salvare un nido di rondini, aveva rischiato di cadere dal tetto della sua casa. È per tal motivo che i riferimenti ornitologici sono costantemente portatori di un'aura mortuaria. Esempio evidente è la scena IV del I atto della *Città morta* nella quale Leonardo parla dello splendore delle allodole e della morte:

Ho cavalcato per le campagne, alla ventura. Ho attraversato l'inaco che non ha una stilla d'acqua. Tutte le campagne sono coperte di piccoli fiori selvaggi che muoiono; e il canto delle allodole riempie tutto il cielo. Ah che meraviglia! Non avevo mai udito un canto così impetuoso. Migliaia di allodole, una moltitudine senza numero ... Balzavano da ogni parte, si scagliavano verso il cielo con la veemenza delle fionde, parevano folli, si perdevano nella luce senza più riapparire, quasi le consumasse il canto o le divorasse il sole ... Una è caduta all'improvviso ai piedi del mio cavallo, pesante come una pietra, ed è rimasta là, morta, fulminata dalla sua ebrezza, per aver cantato con troppa gioia. L'ho raccolta. Eccola.¹⁴

L'attenta analisi dei componimenti dannunziani, nonostante non conduca, come sopra affermato, a un'interpretazione univoca, pone come ipotesi più probabile la volontà di ripresa dell'arte greca antica quale punto di origine di una nuova arte moderna di cui egli sia l'iniziatore. A tal proposito necessario è il riferimento a quanto egli stesso scrive nella *Prefazione* alla *Beata Riva* di Angelo Conti:

Poiché lo stile fu creato dai Greci e poiché esso ricorre spontaneo alla mano d'ogni sommo artefice sul punto di generare e imprimere i suoi caratteri ad ogni capolavoro in ogni tempo, appare evidente che anche l'arte futura dovrà la sua elevazione al rinnovato insegnamento di quelli antichi maestri i quali riuscirono ad esprimere nella forma più alta e più pura tutti i pensieri e tutte le aspirazioni di nostra stirpe.¹⁵

In seguito alla sosta presso le grotte del Parnaso, i quattro viaggiatori soggiornarono ad Atene fino al 16 agosto. Nonostante l'intento di visitare Costantinopoli, furono costretti a modificare i loro progetti a causa delle cattive condizioni meteorologiche; Maciantonio e D'Annunzio, stanchi del tanto viaggiare e dei disagi ad esso connessi, abbandonarono il gruppo non prima, tuttavia, di aver

¹³ G. D'Annunzio, *Alcyone*, cit.

¹⁴ G. D'Annunzio, *La città morta*, cit.

¹⁵ G. D'Annunzio, *Dell'arte, della critica e del fervore*, *Prefazione* alla *Beata Riva* di Angelo Conti, Treves, Milano 1900.

dato l'addio alla terra greca.

Nel primo libro delle *Laudi*, D'Annunzio, infatti, scrive: «Ecco, noi sciogliamo le vele a dipartirci. Il periplo è compiuto» e ancora «[...] o Rupe, da tutta la tua nudità [...]ripeti a me l'unica legge cui voglio obbedire: SII PURO. T'obbedirò nella luce, t'obbedirò nell'ombra».¹⁶

Il 21 agosto i due amici approdarono al porto di Brindisi e giunsero in Italia. Il resto del gruppo ritornò in patria il 24 settembre.

2. D'Annunzio: un pessimo diarista

Giuseppe Antonio Camerino, in «Questioni odeporiche», definisce Gabriele D'Annunzio un pessimo diarista di bordo in quanto viaggiatore privo di occhi ma in possesso dei soli occhi dell'anima dei grandi autori greci.

Nei taccuini, pubblicati dopo la sua morte, non è presente alcun accenno all'analisi storica e sociale del territorio greco così come, invece, si nota nei diari di bordo dei compagni di viaggio. Tale dato ci consente di comprendere come l'intento dannunziano non sia affatto quello di esplorare luoghi a lui stranieri, ma di osservare con i propri occhi ciò che aveva precedentemente letto nelle opere greche classiche. Il viaggio gli permette di rivisitare i luoghi descritti da Omero e dagli autori greci, precedentemente conosciuti tramite i loro scritti.

D'Annunzio non viaggia per scoprire ma per riscoprire la Grecia e, come dichiara Cristina Montagnani, «non è dal dato sperimentale che nasce la conoscenza: è il sapere che genera altro sapere, e per un umanista quale è D'Annunzio non si dà sapere fuori dai libri»;¹⁷ per tale motivo, durante l'intero viaggio di attraversamento del territorio greco, D'Annunzio fa costante riferimento alle opere classiche greche che ha portato con sé.

Georges Hérèlle si mostra molto infastidito dal comportamento del poeta poiché del tutto disinteressato alla conoscenza del territorio greco e sempre alla ricerca del particolare da poter indossare e ostentare. Nel suo diario descrive il poeta nell'atto di raccogliere la spoglia di un serpente per avvolgerla al suo cappello di paglia. Una scena molto simile è descritta da D'Annunzio nella tragedia *La città morta* nel monologo di Bianca Maria:

Sul margine di una grande fossa Leonardo, raccogliendo la spoglia d'un serpe, disse per gioco: «Era nel cuore di Clitennestra».¹⁸ E l'avvolse come un nastro intorno al mio cappello. Il vento agitava dinnanzi ai miei occhi la piccola coda luccicante, col fruscio d'una foglia secca.¹⁹

Hérèlle nel suo taccuino trascrive simili comportamenti avuti dal suo amico durante l'intero viaggio:

[...] Si preoccupa troppo della sua toilette. Venti volte, ieri, si è lamentato dell'impossibilità di far stirare bene le sue camicie [...] E si affligge di non avere il cappello a cilindro, si sgomenta all'idea di non potersi vestire con sufficiente eleganza.²⁰

Altre notazioni di Hérèlle consentono di intravedere la mancata passione odeporica di D'Annunzio,

¹⁶ G. D'Annunzio, *Maia (XV)*, cit.

¹⁷ Cristina Montagnani, *Il viaggio immobile. D'Annunzio e la genesi di Maia*, in *Rivista annuale di Filologia Italiana*, Fabrizio Serra Editore, Pisa – Roma 2007.

¹⁸ Battuta giocosa di Leonardo che fa riferimento a Clitennestra, moglie di Agamennone, uccisore del suo primo marito. Dopo la morte della figlia Ifigenia, uccisa per mano di Agamennone, Clitennestra contempla la vendetta nei confronti del marito: diviene, così, amante di Egisto e assieme a lui macchia l'uccisione di Agamennone. Quando Leonardo parla dei serpenti presenti attorno al cuore di Clitennestra, indica i sentimenti di gelosia e vendetta che la animarono dopo il sacrificio della figlia.

¹⁹ G. D'Annunzio, *La città morta (Atto I, Scena I)*, cit.

²⁰ G. Hérèlle, *La crociera dello yacht «Fantasia» in Italia meridionale, Grecia e Sicilia*, in *La crociera della «Fantasia»*, cit.

l'odio degli imprevisti e dell'isolamento procurato dal trascorrere molto tempo su una barca nella vastità del mar Ionio. La sua unica via di fuga, il suo amato rifugio, è costituito dalle opere greche che per tutto il viaggio lo accompagnano alla scoperta della Grecia classica. Come annota Scarfoglio nel suo diario: «La Fantasia imbarca un ricchissimo carico di libri classici».

Egli non era in grado di separare la realtà dalla poesia, di dividere il presente dal passato, di togliersi le lenti della letteratura per indossare quelle della realtà.

Tuttavia, come afferma Cesare De Seta,²¹ «ha senso distinguere l'oggettivo dal soggettivo, il reale dal letterario, il vero accaduto da quello che i viaggiatori hanno creduto di vedere o di vivere?». L'immaginazione è parte stessa del poeta e per tale motivo è da considerare alla stregua di un'esperienza reale. Egli, un *ulisside*, non ama viaggiare, stare tra gente giudicata grossolana e ambigua, privarsi di tutte le sue comodità, ma frema dal desiderio di calpestare lo stesso suolo dove gli eroi greci hanno combattuto, di toccare con mano la pietra che anni prima è stata modellata con passione, di seguire Ulisse per mare e di aiutarlo nelle sue imprese.

Il poeta italiano, avendo sofferto per giorni il mal di mare, matura una convinzione: «Non sono fatto, io, per viaggiare ... Quando sarò ritornato a casa, non mi muoverò più per almeno dieci anni!». ²²

3. Il Panismo dannunziano nei Taccuini

Nonostante lo sguardo dannunziano fosse costantemente rivolto verso la letteratura, una particolare attenzione era dedicata all'ambiente naturale greco.

Nei taccuini, infatti, descrive per lo più paesaggi naturali simili a quadretti bucolici tratti da dipinti. Un esempio può essere costituito dalla descrizione di Salamina:

[...] riappare di continuo – fiera- sull'azzurro meraviglioso [...]

Gli olivi d'argento al vento, i mirti dal verde vivace [...]

Le belle linee delle montagne – armoniose - d'un colore indefinibile tra il fulvo, il roseo, il violetto [...]

I pini - un verde giallo, chiaro, vivo, giovine [...]

Tutto è fine, elegante, *stilistico*. ²³

Per D'Annunzio la natura costituisce l'unico elemento in grado di contrastare la superiorità del superuomo. Obbligatorio è il riferimento a un'altra peculiarità letteraria tipica del poeta italiano: il panismo quale sentimento profondo verso la natura che spinge l'uomo a fondersi con essa, assumendone il carattere e la potenza.

In molti componimenti D'Annunzio evidenzia un altro elemento naturale: il canto delle cicale che accompagna il cammino dell'uomo nella natura.

Anche nel diario di bordo D'Annunzio descrive la gradita melodia e presso Olimpia scrive: «Le cicale mescolano il loro canto al mormorio fresco dell'acqua» oppure «un immenso coro di cicale si spande nella canicola», medesima sinfonia ascoltata anche a Delfo.

Diversamente, in *La pioggia nel pineto*, componimento poetico in *Alcyone*, il canto delle cicale contrasta il silenzio del luogo:

Ascolta. Risponde
al pianto il canto

²¹ De Seta Cesare, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Einaudi, Torino 1982. Nonostante l'autore si riferisca al genere odeporico del '700, molti degli aspetti da lui evidenziati permangono nel tempo e possono essere ricontestualizzati al '900.

²² G. Hérèlle, *La crociera dello yacht «Fantasia» in Italia meridionale, Grecia e Sicilia*, in *La crociera della «Fantasia»*, cit.

²³ Cfr. pp. 30-31.

delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino.

Nelle *Laudi*:

[...] e il canto delle cicale era come
il suono del foco celeste,
talor come il crèpito chiaro
degli arbusti arsi, dei fumanti aròmati.²⁴

La cicala diviene nuovamente protagonista in altri versi di *Maia*:

Or un de' cari compagni
recato avea prigioniera
in una gabbia intesta
di giunco una bella cicala
del regno di Pelope Eburno [...]
Ma la regina del Canto,
l'ebra di rugiada e di luce,
su l'acqua oleosa del porto
tacevasi attonita all'ombra
dell'ingannevole fronda.²⁵

Essa torna a rompere il suo silenzio e D'annunzio manifesta la sua felicità nel risentire il desiderato canto:

«La cicala! Udite, compagni,
la cicala che canta!»
gridai divenuto fanciullo
nell'allegrezza. E tutti
accorsero i cari compagni
intorno alla gabbia di giunco.
E, senza strepito, quivi
stemmo intenti come dinanzi
a famoso aedo; sì nova
ci parve sul mare la voce
agreste e sì novo l'aspetto
della creatura vocale
che non ha carne e non sangue
e ignora i mali e il dolore,
simigliante quasi ai Superni.
Negra ma d'una cinerina
Lanugine ell'era coperta,
che lucea qual serica veste;
e grand'occhi avea due, protesi,
ma tre più piccoli, rossi
come le bacche cruenta
d'autunno, in esiguo corimbo
a sommo del capo; e lunghe ali

²⁴ G. D'Annunzio, *Maia (VIII)*, cit.

²⁵ G. D'Annunzio, *Maia (X)*, cit.

di tenue vetro nervute
di foschi rilievi, il torace
sparso di màcule, fatto
di anella il mirabile addòme.²⁶

Ulteriore dato naturale messo in risalto dal poeta è l'elemento vegetale.
Nel diario vi è una personificazione del pino:

[...] un pino che appare dalla finestra bellissimo potentissimo
come una persona vegetale [...]
Il pino di tratto in tratto dà un suono melodioso,
come uno strumento.

Nella *Pioggia del pineto*, manifesto del panismo dannunziano, vi è una totale immedesimazione nella natura:

[...] piove sui nostri vólti
silvani,
piove sulle nostre mani
ignude,
sui nostri vestimenti
leggeri.

Altri versi degni di notazione in relazione al panismo sono:

E immersi
noi siam nello spirito
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo vólto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre [...]

E ancora:

[...] non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pèsca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.

L'acqua è un ulteriore elemento che assume diverse funzioni nella poetica dell'autore.
In *La pioggia nel pineto*, ad esempio, la pioggia che cade sui due amanti e sulla vegetazione li rende

²⁶ G. D'Annunzio, *Maia (X)*, cit.

parte della natura. È purificazione dell'uomo dai suoi peccati, possibilità di ritorno all'età della giovinezza:

La forza dell'acqua mi trasporta. Mai bagno fu più delizioso, e mai ebbi di me medesimo un oblio più pieno; e mai con maggior chiarezza e maggior meraviglia mi ricordai d'una vita anteriore. Il mio corpo e il mio spirito assorbono la gioia da tutte le apparenze; rivivono un'ora dell'antica giovinezza.²⁷

A tal proposito, nella tragedia *La città morta* egli evidenzia anche un'altra funzione assunta dall'acqua; Anna, una delle protagoniste principali dell'opera, rivolta alla sua nutrice afferma: «L'acqua diceva un'infinità di cose che entravano in me come una persuasione...m'ha persuasa a fare quel che è necessario, nutrice: essa, la buona acqua pura che viene dal profondo».²⁸ L'acqua è argine al peccato.

Prescindendo dal panismo quale immedesimazione dell'uomo nella natura, nelle pagine del diario odepórico dannunziano vi è l'immedesimazione con un bompresso paragonato ad un fallo, acquisendone la forza simbolica: «Mi distendo a prua, così che il bompresso sembra un prolungamento del mio corpo: un mostruoso prolungamento phallico che mi dà uno strano senso di virilità possente».²⁹

²⁷ Cfr. p. 22.

²⁸ G. D'Annunzio, *La città morta* (Atto III, Scena I), cit.

²⁹ Cfr. p. 17.

Edizione commentata a cura e con introduzione di Ornella Rella

Crociera nello Ionio e nell'Egeo
Gallipoli – Patrasso – Olimpia – Itea

28 luglio. 95. Giungiamo a Gallipoli nelle prime ore del pomeriggio, con gli occhi abbagliati ancora dalle bianche città ardenti sparse nel piano che il treno attraversava, - lunghe ed esigue zone di case cubiche tra le vigne ricchissime o tra i grandi olivi contorti in attitudini di dolore come per distaccarsi dalle radici che li annodano alla terra. Troviamo Guido³⁰ alla stazione, lesto e cordiale, con quella sua faccia simile a una maschera su cui sia rimasta una leggera traccia di doratura. Ci conduce al porto. La baleniera³¹ della *Fantasia* ci attende.

Gallipoli è tutta bianca sotto il sole, affocata come una città araba della costa d'Africa. Attraversiamo il porto per giungere presso il molo dov'è ancorata la *Fantasia*.

Il *yacht* è lindo ed elegante, ma robusto nel tempo medesimo e con un aspetto di buon veliero. La mia cabina è la migliore: contiene anche un letto per Guido.

Prima impressione d'incomodità. La vita di Francavilla³² è stata troppo casalinga e molle e voluttuosa, specialmente negli ultimi tempi. Da ora in poi, rinunzia alle delicatezze, specialmente della *toilette*. Com'è strano il nuovo contatto con gli uomini, con gli amici, dopo tanta solitudine e dopo una convivenza così lunga e continua con una donna teneramente opprimente! – Pranziamo all'aperto, sopra coperta. Pranzo eccellente. Il *yacht* è immobile. L'acqua intorno è limpidissima: si vede il fondo simile a una prateria seminata di pietre rilucenti. Gallipoli nuova si distende in fondo su la lingua di terra protesa verso Taranto. È tutta bianca, con i tetti orizzontali, abbagliante di candore, mentre la piccola collina protesa ha un leggero colore violetto su cui si distende il grigio degli oliveti.

Il porto è pescoso. Innumerevoli pesci guizzano nell'acqua verde. Accorrono intorno alle briciole che gettiamo dal bordo. Sono violacei e vibrano di continuo come le foglie dei pioppi.

- Ora di malinconia. Edoardo³³ arriverà stasera, alle dieci. Metto in ordine la mia roba nella cabina. L'ampiezza della casa di Francavilla, le abitudini molli, la continuità della carezza femminile: rammarico.

- Scendiamo a terra, verso sera. Gallipoli vecchia è su un isolotto roccioso a cui s'accede dalla terra ferma per un ponte di pietra. Città marittima per eccellenza. Da per tutto è la vista dell'acqua e delle scogliere. Le costruzioni si protendono nel mare come moli. Sotto una muraglia a picco, giù tra gli scogli, una giovine donna si bagna, tutta ignuda. Come noi ci sporgiamo per guardarla, ella si mette a nuoto cercando di nascondersi tra gli scogli, e ci lancia ingiurie feroci. È bianca e agile, nell'acqua crepuscolare.

Seguitando per la via, incontriamo una chiesa. Entriamo. È quasi buia. Il custode ci offre di mostrarci "il mal ladrone". Accende una candela in cima a una canna e ci conduce in una cappella oscura. Sollevando il moccolo illumina una figura di legno dipinto inchiodata a un'alta croce. Il fantoccio ha una strana espressione di vita atroce, nell'ombra. Seguitiamo a fare il giro della città isolata. Passiamo il ponte. Una torre rotonda e qualche avanzo di fortificazione – di aspetto armonioso sul cielo – escono dall'acqua.

In lontananza, su un isolotto, il faro bianco.

Di là dal ponte, la passeggiata pubblica, lungo il mare. Un gran sedile di muratura si prolunga da un capo all'altro; e la gente vi sta seduta, di fronte al porto. Gran frastuono di banda musicale, di grancassa, di campane – come in una fiera. Gallipoli sembra in festa. Si accende di lumi.

Torniamo a bordo, aspettando l'ora dell'arrivo di Edoardo.

³⁰ Si tratta di Guido Boggiani, uno dei compagni di viaggio di D'Annunzio.

³¹ Piccolo galleggiante utilizzato per il trasporto di merci e di persone nei porti o di servizio tra navi.

³² D'Annunzio aveva vissuto per un lungo periodo a Francavilla, nel cosiddetto "Villino Mammarella", assieme alla sua amante Maria Gravina e la figlia Renata avuta da quest'ultima.

³³ Edoardo Scarfoglio, proprietario dello yacht *Fantasia*, a causa di alcuni imprevisti giunse a Gallipoli soltanto dopo i suoi compagni.

La luna illumina il porto. Gallipoli in fondo è illuminata e si riflette nel mare calmo. Di tratto in tratto scoppia dalla città un gran frastuono di trombe, lacerando il silenzio.

Andiamo verso la stazione in barca. Rivediamo l'amico con molta gioja. Ceniamo all'aperto, verso le undici, allegramente. Già incomincia (e assai presto) l'adattamento alla nuova vita; e già si gusta la dolcezza della gran libertà navale.

Rimaniamo sul ponte, sdraiati, fino a notte alta. La luna è tramontata.

Nuovo rammarico verso la compagnia femminile, verso la carezza notturna, nel gran letto della mia casa.

Poi, nella cuccetta angusta come una bara, il sonno mi prende, grave e casto come al buon tempo antico.

- 29 luglio. Il rumore del lavaggio del ponte, verso le cinque del mattino, mi sveglia. Entra una luce viva dall'osterigio. Mi riaddormento facilmente. Tutti i rumori della nave mi giungono vagamente nel dormiveglia. Già la vita di bordo mi prende; e, quando mi levo ignudo per andare a prendere un bagno nel mare, mi sembra già di essere a bordo da qualche settimana e di continuare una già lunga e grata abitudine.

Eccellente bagno, nell'acqua fresca limpida e profonda. Un marinajo, dopo, mi getta addosso un gran catino d'acqua dolce per lavarmi del sale. Al piacere vivo che provo nel rimanere ignudo, alla mia disinvoltura nel muovermi, alla mancanza assoluta del pudore fisico, sento che veramente io sono penetrato d'ellenismo fino alle midolle e che avrei dovuto nascere ad Atene, esercitare nei ginnasii la giovinezza.

Mattinata di gioja corporea. Una leggera brezza spira sotto la tenda e muove nell'acqua un tremolio innumerevole. Gallipoli tutta candida e ardente sta di contro, su la lingua di terra sottile.

Scendiamo a terra per fare qualche spesa. Alcuni gallipolini ci offrono di mostrarci "il mal ladrone". Sembra che questo crocifisso sia il personaggio più importante della città.

Gran caldo, per le vie. Torniamo a bordo.

Mi getto di nuovo nel mare. Bagno delizioso. Colazione ottima.

Preparativi per la partenza. L'adattamento è quasi perfetto.

Il vento comincia a rinforzare. Avremo una buona traversata?

Rempiamo di neve il nostro serbatoio, mancando la macchina per fare il ghiaccio.

Ricevo un telegramma di augurio da Francavilla. Quanto durerà la crociera?

Abbiamo scritto a Adolfo³⁴ per confortarlo, promettendogli di mandargli prose e disegni fra dieci giorni.

La rotta è per Patrasso. Fra poco toglieremo la tenda per manovrare. Gustiamo quest'ultima ora di freschezza. I bordi della tenda, intagliati, palpitano "come lingue di cani assetati".

Entrano nel porto tre velieri, lentamente, con tutte le vele spiegate. Si sente tutta la poesia della vela nobile e pura. Fra poco anche le nostre saranno spiegate.

Abbiamo ingaggiato a bordo un settimo marinajo, di Gallipoli. Il cuoco – che, un po' spaventato, voleva andarsene – acconsente a rimanere.

Alle quattro e mezzo si salpa l'ancora. Si spiegano le vele. Usciamo dal porto con un buon vento, per sorpassare il capo di Santa Maria di Leuca, in direzione NNO. Gallipoli appare dietro di noi magnifica su la sua roccia, con il suo castello forte che la termina come una prua. Le case bianche, splendenti: una città di gioja.

Verso il tramonto il vento comincia a mancare. Alle otto il vento è quasi cessato. La *Fantasia* rimane quasi immobile, a cullarsi su l'onda morta.

+ 30 luglio. Tramonta la luna, dopo mezzanotte, e il vento tace. Sorge il sole; e il mare è quieto, come l'olio nelle cisterne di Gallipoli.

³⁴ Adolfo De Bosis, poeta, traduttore e collega di D'Annunzio negli ambienti culturali romani.

La natività del sole è stata annunciata da una rugiada copiosa che ha quasi inzuppato le vele. La nave si culla ancora su l'onda morta, dando un leggero malessere³⁵.

Quasi per tutto il giorno rimango sopra coperta, disteso in una lunga sedia di vimini, preso da una specie di languore in fondo a cui si muove una vaga nausea. Il faro di Gallipoli, su l'isola di Sant'Andrea, è ancora visibile. E la punta di Santa Maria di Leuca sembra per noi insuperabile. La lunga striscia di terra è rocciosa e sterile, leggermente rosea, qua e là scolpita con finezza. La grande attrattiva, per me, dei paesi sterili e lapidei! Sogno la Grecia come un ammasso di rupi nude e precisamente disegnate sul cielo azzurro, sormontate da cittadelle di marmo.

All'orizzonte, verso il Nord, appare una esile striscia azzurra, più oscura delle restanti acque, e sembra annunciare un po' di vento. Gallipoli e il faro sono ancora visibili! La corrente ci trasporta *alla deriva* lentamente verso terra. Sembra che il nostro fato sia di rimanere in eterno nel golfo di Taranto, attirati dal capo di Santa Maria come da un invincibile magnete.

Di tratto in tratto, un soffio fugace fa palpitare le vele e si dilegua deludendoci. Le vele ricadono flosce, con uno scricchiolio lamentoso delle armature.

Faccio un bagno fresco nel *tub*.³⁶ Il marinajo Stefano mi getta su la testa grandi vasi di acqua dolce: acqua di Napoli!

Dopo questa scossa, mi riadagio sulla sedia e rimango in uno stato singolare, in una specie di sonnolenza illuminata di tratto in tratto da bagliori indistinti di pensieri e di sogni; e la leggera nausea continua.

La mattinata e le prime ore del pomeriggio passano così, un po' malinconicamente. La terra ci attira come una calamita.

Alla fine, fra le tre e le quattro, si mette un vento da Sud ovest, ancora debole; le vele sbattono, tutta la nave dà un gemito; noi solleviamo il capo aspirando il fresco. Ed ecco che, dopo tanta immobilità, cominciamo a muoverci.

La giornata è torrida. Il sole incendia il ponte. Il legno e il metallo splendono. Le mie gambe nude si bruciano su i vimini come su una graticola. Un amico, toccando la canna di un fucile rimasto lungamente al sole, si scotta le dita.

Seguitiamo a veleggiare, allegramente. Tutto è intorno azzurro. Il fatale capo di Santa Maria si avvicina; siamo per sorpassarlo. La *Fantasia* aumenta la sua velocità, si anima come una creatura viva, diventa sonora come uno strumento di corde.

Siamo tutti riuniti in coperta, verso la poppa. Propongo di leggere qualche pagina di Tucidide. Leggo la meravigliosa narrazione di una battaglia navale nel porto di Siracusa, intramezzata dalle concioni dei capitani. La concione di Nicia è un esemplare di eloquenza militare. L'aria è limpidissima, ma la prosa di Tucidide ci dà una sensazione di limpidezza e di forza anche più potente. Verso le sei siamo dinnanzi al capo di Santa Maria. La *Fantasia* corre velocemente a Sud – Est. Lasciamo dietro di noi il golfo di Taranto e, dall'altra parte, l'Adriatico – che il nostro capitano (di Torre del Greco) chiama Golfo di Venezia. Il maestrale gonfia tutte le nostre vele. Scompare il malessere interamente. Inclinata su un fianco, la nave fila verso la Grecia, simile a un gigantesco albatro bianco. Pranziamo sul ponte; poi facciamo distendere i materassi su le tavole e ci prepariamo a dormire sotto le stelle. La luna raggiunge la carena con la sua zona argentea che è come un vincolo indissolubile. Le grandi vele si disegnano vive e palpitanti come ali, sul cielo profondo. L'Orsa che è il *segno* della nostra nave, risplende “nel suo settemplice mistero”³⁷.

Disteso, supino, mi addormento a poco a poco. Mi sveglio dopo qualche ora. La luna sta per tramontare; è d'un color d'oro aranciato, fantastica. La *Fantasia* seguita a correre. Odo una specie di cantilena triste e monotona, che sembra venire da una qualche barca di pescatori lontana.

Guido anche – che dorme accanto a me – si sveglia.

Gli domando:

³⁵ Questi malesseri, provocati nel poeta a causa dell'ondeggiamento della nave, saranno frequenti durante l'intero viaggio.

³⁶ Piccola tinozza.

³⁷ Citazione che ritroviamo nell'opera di D'Annunzio: *Il trionfo della morte*.

- Odi quel canto?

Egli ascolta; poi dice:

- E' il suono del vento tra le corde.

Sembra impossibile, tanto quelle modulazioni sono umane.

La luna scende su l'acqua, leggera. Se prima sembrava d'argento massiccio, ora ha l'apparenza di una di quelle sottilissime foglie d'oro che un soffio fa volare.

Mi riaddormento, col viso rivolto alle stelle silenziose.

+ 31 luglio. Il sole, battendomi su le palpebre, mi sveglia. Vedo, a traverso il tessuto delle palpebre, lo splendore roseo del mio sangue. Mi sembra già di esser a traverso una purificazione.³⁸ È incredibile quanto sia in me profondo il sentimento di distacco da tutte le cose lasciate dietro di me, pur dopo alcune ore di navigazione. Debbo fare uno sforzo per ripensarle. Un'incuranza grande di tutte le passate miserie mi tiene.

Il loch segna – dalle sei di jersera alle cinque di stamani – settantun miglio di cammino. E la *Fantasia* seguita a correre. Il capitano dice che nella notte s'è veduto il profilo di Corfù. In questo momento non si vede se non cielo e mare, mare e cielo.

Verso le otto, nel cielo d'oriente luminosissimo, comincia a disegnarsi il fantasma trasparente di una montagna. È l'isola di Leucade (Santa Maura). D'ora in ora, quel profilo indistinto si fa più preciso e più visibile. Ecco, in fatti, Leucade. È un'isola rocciosa, fortemente disegnata; e sono lieto che la Grecia mi appaja nella prima vista con questo aspetto di concisione e di magrezza, che le è proprio. Le rocce sono qua e là rossastre: somigliano molto a quelle del mio Abruzzo. Il profilo va digradando; e verso la punta estrema l'isola ha l'aspetto di un adunamento di bastioni diruti. Ecco il salto di Leucade, lo scoglio d'onde si precipitò Saffo infiammata di amore.³⁹ Sono le due del pomeriggio. Appare Cefalonia, a destra. Dobbiamo entrare nel canale tra Cefalonia e Itaca.

Ecco Itaca petrosa, scoscesa sul mare, macchiata qua e là da uliveti pallidi, quasi deserta: l'Itaca diletta al politropo Odisseo. Siamo finalmente nel mare classico. Grandi fantasmi omerici si levano da ogni parte.

Entriamo nel canale. Itaca è petrosa, ma Cefalonia è ricca di vigneti, di uliveti e di cipressi. Una moltitudine innumerevole di cipressi alti e svelti è sparsa per il pendio, e dà a tutta l'isola un aspetto pensoso.

Il canale è placido. Navighiamo col vento in poppa. Cefalonia mostra di tratto in tratto qualche seno recondito come il fondo di una conchiglia; e ci attrae con il suo mistero che non potremo penetrare. Io vorrei gettar l'ancora in una di quelle piccole rade solitarie, e mettere il piede sul suolo sconosciuto, ed esplorare l'isola silenziosa su cui i cipressi segnano ombre lunghe ed esigue come in un cimitero.

Ma passiamo davanti alla rada di Samè senza fermarci. Il vento fresco ci spinge sempre più. Verso le cinque usciamo già dal Canale. Siamo in linea con la retta che passa tra la punta San Giovanni (la più orientale di Itaca) e l'estremità sud – est dell'isoletta Atakos. Si vede l'isola di Zante, e anche una piccola altura che dev'essere quella di Kylene. La nostra rotta è ad est sul capo Araxos.

Il vento, sul tramonto, cade. La nave danza ancora su l'onda morta; le vele pendono flosce, e di tratto in tratto sbattono facendo gemere l'alberatura. Siamo immobili quasi, in mezzo a una corona d'isole. Ad oriente si vedono le alture che lambe l'Acheloo; e, più a sud, dalla stessa parte, appajono anche le terre basse del Peloponneso.

Verso le otto il vento riprende a soffiare. Corriamo. Vediamo il faro che sorge su uno scoglio d'avanti alla baja di Missolongi. Più tardi, ecco il faro del capo Araxos, che sorge all'imboccatura del Golfo di Patrasso.

Saremo nel porto di Patrasso (molto sospirato) entro questa notte?

³⁸ Il sole avvia un processo di purificazione nel poeta, ma come scriverà in seguito, l'acqua gli permetterà di purificarsi e di ritornare alla vita infantile.

³⁹ La leggenda narra di un amore disperato tra Saffo e Faone il quale spinse la donna a suicidarsi, gettandosi dalla rupe di Leucade.

Vado a dormire nella mia cabina. Mi addormento alla musica strana della grande chitarra. Tutta la compagine della nave, alle impulsioni del vento, scricchiola, geme, romba, stride ...

+ *1 agosto*. Mi sveglio verso le quattro, e osservo che la nave è immobile. Siamo già dunque ancorati d'avanti a Patrasso?

Vorrei salire sul ponte per accertarmene; ma la pigrizia mi trattiene. Mi riaddormento, nel dubbio, sognando la dolcezza del *loukoum*⁴⁰ profumato di rose.

Mi risveglio verso le sei. Dalle voci che mi giungono m'accorgo che jersera il vento cessò – prima della mezza notte – e che siamo rimasti in panna, a vista del faro di Àraxos. Salgo sul ponte. La nave è immobile, in un placido deserto equoreo. Le vele sono flosce. I marinai fanno il *lavaggio* del ponte. Dietro di noi, a poppa, nella lontananza, Itaca, Cefalonia e Zacinto.

L'isoletta di Oxía, una specie di grande scoglio sterile, colorita di un roseo violetto, ci è molto vicina a sinistra, di contro al capo Skrópha che ha la forma di un tumulo. Più in là, ancora a sinistra, le alture dell'Akarnania. Col cannocchiale si scorge su la costa Missolungi. A destra, il capo Àraxos, la costa del Peloponneso, le alture sotto le quali è posta Patrasso.

La calma séguita, perfetta. Di tratto in tratto giunge qualche alito ingannevole, e muove i terzaruoli contro la randa; che battono come dita su la pelle floscia di un tamburo.

I marinai lavano il ponte. Il mare è deserto. Le coste sono nude. Tutto sembra morto. Ecco una piccola vela bianca che striscia, verso Missolungi. Il calore cresce di minuto in minuto. Quasi ci vien meno il respiro.

Ma ecco un vento improvviso, che ci viene di prua contrario e che ci permetterà tuttavia di bordeggiare.

Facciamo colazione sotto coperta, nel salotto, allegramente. Quando risaliamo sul ponte, sentiamo con gioja che il vento rinforza. Spira direttamente dal golfo di Corinto, dal cuore della Grecia.

La *Fantasia* bordeggia entrando nel Golfo di Patrasso. Il vento soffia sempre più gagliardo. Godiamo le più belle ore della navigazione, da che siam partiti. La nave fila superbamente, inclinata sul fianco, in un solco di schiume fervide. La randa è gonfia di gioja e ci comunica la sua felicità. Mi distendo a prua, così che il gran bompresso sembra un prolungamento del mio corpo: un mostruoso prolungamento phallico che mi dà uno strano senso di virilità possente. Appuntato contro la montagna rocciosa, il bompresso va diritto, quasi senza oscillazioni.

Patrasso incomincia a mostrarsi, sotto le montagne, azzurrognola. Incontriamo una goletta italiana che ci saluta. Salutiamo, e la sorpassiamo facilmente. La ciurma è sul ponte. Alcune donne miserabili ci guardano sorridendo. Presto la goletta è fuor di voce. Corriamo ancora con violenza, virando di bordo.

Patrasso appare distintamente, sormontata dal suo vecchio castello, circondata da una campagna ricca di vigneti e di oliveti. Con l'ultima bordata siamo all'imboccatura del porto. Un soffio torrido, soffocante, simile all'esalazione di mille fornaci, c'investe mozzandoci il respiro. Sembra che il *simoun*⁴¹ imperversi su la città marina.

Ecco il primo alito della Grecia, dissecante e snervante. Siamo d'avanti a Patrasso o d'avanti a Eden?

La randa viene ammainata. Entriamo lentamente nel porto chiuso da gettate di massi bianchi. L'aspetto della città non ha nulla di singolare. Di contro a lei si leva la strana Montagna che nasconde Missolungi, e un'altra Montagna che ha la forma di un vulcano.

Appena gettata l'ancora, un battello viene ad offerirci grappoli d'uva. Ne prendiamo. È uva dolce e profumata. Tutta la campagna di Patrasso ne è ricchissima. In questo mese i mercanti sono nelle loro ville a vigilare la preparazione della *passolina*.⁴²

Scendiamo a terra, e andiamo con la nostra baleniera alla Capitaneria del Porto. Il vento caldo ci brucia. Aspettiamo che il capitano Cacace prenda la libera pratica, e restiamo un quarto d'ora al

⁴⁰ Dolce molto profumato.

⁴¹ Vento secco e polveroso che soffia nella zona dell'Africa e dell'Asia Minore.

⁴² Uva passa di colore nero.

gran sole, contro la banchina sotto di cui si aprono le cloache putride. La baleniera balla su l'acqua verdastra e corrotta. Tutto intorno è ignobile e fastidioso.

Io ho ancora gli occhi dell'anima pieni dell'inaudito fulgore che i tesori del tempio d'Olimpia emanano nelle pagine di Pausania! Leggevo pur dianzi, sul ponte, la descrizione del Giove Fidiaco e della cassa di Cipselo. Il nostro amico Edoardo ci aveva già parlato di Patrasso con orrore; ma noi credevamo ch'egli esagerasse. Ahimè, egli era anzi indulgente ...

Sbarchiamo; siamo assediati da una quantità di uomini equivoci, dall'aspetto di lenoni. Ci offrono i loro servigi. (Cambiamo il denaro [carta della Banca di Francia]: 100 franchi = 180 dracme! – E' una moneta nauseabonda, untuosa: primo segno della tristissima miseria di questo paese.) Ci fermiamo in un καφεενειον (caffè) a bere la mastica con l'acqua ghiacciata. Andiamo alla posta e al telegrafo: luoghi veramente *indimenticabili*. La posta è una specie di lurida bottega, tenuta da uomini scamiciati che sembrano facchini. Prima di sapere se ci siano lettere per noi e prima di poter avere alcuni francobolli, passa un tempo infinito. Il telegrafo è anche peggiore. Vi si sale per una scala di legno quasi fradicia, che si spezza sotto la pressione del piede. Le stanze sembrano quelle delle meretrici quadrantarie. Su una tavola è un giaciglio fetido, riempito con le strisce di carta escite di sotto alla macchina Morse. Passa un'ora, per far tre o quattro telegrammi diretti all'Italia.

Discendiamo. Andiamo su la piazza del re Giorgio, polverosa, circondata di acacie polverose, ornata di due fontane in bronzo prive d'acqua. Il vento torrido seguita a spirare, sollevando la polvere. Da un balcone un giovine teologo, magro e olivastro, fa una predica alla folla che sta nella piazza a capo scoperto. La sua voce nasale passa nel vento con la polvere. Di tratto in tratto appare qualche vecchio dal passo solenne, con la *fustanella* nazionale. Qualche *pope* ascolta il teologo – che non ha abito sacerdotale – e di tratto in tratto sorride lasciandosi la barba grigia e densa. Passa, più lontano, un corteo funebre col morto scoperto nella bara: un viso più giallo dello zafferano. E la polvere soffocante avvolge ogni cosa. Seduti al caffè, beviamo della mastica e mangiamo del loukoum, mentre il teologo si sgola dal suo aereo pulpito.

Stanchi e riarisi, torniamo a bordo, con le provvigioni. Nella sera Patrasso si anima, come incomincia a divenir meno ardente il soffio libico. La riva s'illumina, si odono musiche di mandolini e di violini. Per un momento socchiudendo gli occhi, mentre l'immagine della luna ride nell'acqua molle, imagino di trovarmi ancorato nel bacino di San Marco. La notte genera i suoi incantesimi consueti.

La guida viene verso le undici a dirci che può condurci da qualche meretrice.

A malincuore scendiamo a terra. Passiamo a traverso piazze illuminate ove sorgono piccoli palchi scenici attornati dalla folla. Sono rappresentazioni popolari, con canti e con suoni.

Il lenone ci conduce per vie ignote. Ci fermiamo d'avanti a una casa dove abita *una meretrice con la sua nipote*. Entriamo nel cortiletto. In cima della scala ripida appajono due donne: orribili! – Fuggiamo.

In un'altra strada remota, dopo un lungo e faticoso cammino, ci fermiamo d'avanti a un'altra casa. Ci accorgiamo che è piena di marinai e di soldati. Ma il lenone ci assicura che quivi è giunta da poco una bella donna di Pirgo << dalle bianche braccia >>.

Per trovare la donna di Pirgo saliamo una scala di legno in rovina. Entriamo in una stanza piena di cattivi odori. La donna, di bassa statura, pingue, col viso pieno di macchie rosse, in camicia, si ritrae nel vano di una finestra. Nessuno osa accostarsi a lei. Per compensarla dell'incomodo, qualcuno di noi le offre una dracma. Ella rifiuta sdegnosamente.

Ma sul pianerottolo nel bujo sorge un'ombra. Vedo luccicare qualche cosa d'argenteo. Accendo un fiammifero.

È una vecchia parca, coronata d'una grande criniera bianca, quasi tragica, con un viso profondamente incavato. Ci chiede la dracma offerta invano alla sua padrona.⁴³

⁴³ In *Maia*, su quanto accade nelle vie di Patrasso e sulle donne incontrate, il poeta scrive: «[...] l'anima mia nel mio cuore tremò d'infinita tristezza».

Discendiamo. Il lenone finalmente ci promette una vergine di quindici anni – che dà *tutto* fuorché la sua verginità ... Giriamo per molte vie polverose, prima di giungere alla casa della vergine. Ma è troppo tardi. Il lenone desolato ci dice che la misteriosa fanciulla non può riceverci.

Risolviamo di tornarcene castamente a bordo, nelle nostre pure *cucette*. Un disgusto evitato. Ringraziamo gli Dei!

M'addormento pensando con delizia che domani a Olimpia vedrò l'Ermite famoso, la sola statua di Prassitele veramente *originale*, di mano del maestro, giunta sino a noi quasi intatta.

+ 2 agosto. Nel porto di Patrasso. La fornace si riscalda a grado a grado, nella mattina. La montagna di Missolungi – che somiglia un poco a quella di Santa Rosalia (Monte Pellegrino) di Palermo – e la montagna della *Bell'acqua* si disegnano nettamente sul cielo. Alcuni grandi gabbiani volano intorno alla nave.

Scendiamo a terra, col dragomanno, per le provvigioni. Trovo alla posta una lunga e dolce lettera che m'intenerisce.

La nostra partenza per Olimpia è fissata alle quattro del pomeriggio.

Il treno è di piccole dimensioni, simile a un *tramway*; e passa in fatti come un *tramway* su le rotaje scoperte, nella via comune, in mezzo alla gente, fermandosi d'innanzi ad ogni ostacolo: sia un cane, un bove, un mucchio di gente, un carretto.

La campagna di Patrasso è tutta coltivata a vigne. Le vigne sono immense, folte, con l'aspetto verde *eguale* di praterie, opulentissime, con i pampini un poco illanguiditi dal grande ardore. Il loro verde stacca sul fondo azzurro cupo del mare, dove la montagna di Missolungi e quella della *Bell'acqua* appajono con una meravigliosa finezza di disegno e di colore.

Di tratto in tratto, fra la ricchezza appassionata delle vigne, si apre un viale di cipressi pensosi. Appare qualche aja su cui è distesa la *passolina* violacea. Ecco un ruscello su le cui rive fioriscono i belli oleandri selvaggi, come rosai. Una torma di rondini vola, brillando dai petti bianchi, su una casa di fango in rovina. Qualche agave solleva nel sole il magnifico suo candelabro d'oro.

Come il sole declina, l'arsura va temperandosi.

Ecco un delicato paesaggio vesperale. Un fiume serpeggia tra gli alti e acuti cipressi; le montagne al fondo sono azzurre come lo zaffiro, quasi diafane, con linee nobili ed eloquenti; la luna, quasi rotonda, è pallida nel cielo pallidissimo.

Presso Myrtia (dolce nome) grandi colline dall'aspetto sacro, coperte di vigne e di cipressi. Le stoppie ardono qua e là con vive fiamme; colonne di fumo si levano diritte nell'aria senza vento, come da roghi sacrificali. La luna pende su i culmini, bianca come una targa d'argento. Per un avvallamento si scorge, in lontananza, il profilo di Zacinto nel mare, su un cielo tutto roseo.

Ancóra qualche paesaggio pieno di poesia: montagne intensamente azzurre su orizzonti rosei, e file di cipressi neri, e correnti d'acque pallide che riflettono il cielo superiore.

Giungiamo a Olimpia verso le nove. L'albergatore – a cui avevamo telegrafato – ci attende. Ci mettiamo su per una viottola erta e polverosa e sassosa che conduce all'albergo. Dopo una *toilette* sommaria, ci mettiamo a pranzo su un terrazzo che sta d'innanzi alla porta. L'appetito è formidabile.

D'avanti a noi – nel lume della luna – si apre la valle sacra dell'Alfeo. Il monte Kronion, in forma d'un tumulo, coperto di pini è coronato dalle stelle; ed ha ai suoi piedi le rovine della città santa. Il Museo – costruzione che imita gli edifizi antichi – è di contro all'albergo. Una commozione sincera è in fondo a me, quando guardo le vetrate illuminate dalla luna e penso che di là sta sul suo piedistallo l'Ermite: il divino capolavoro.

Bevo con piacere singolare un vinetto che i miei compagni rifiutano: un vinetto secco di Patrasso, che ha il colore del granato e uno strano profumo di resina. V'è qualche cosa di *antico* – pel mio gusto e per la mia immaginazione – in questo vino ove sembra sia rimasta in infusione lungamente una corteccia di pino.

Dopo il pranzo, la curiosità ci spinge a discendere verso le rovine.

Discendiamo per un sentiero aspro, tra i cardi che ci pungono le gambe, tra i sassi che rotolano sotto i nostri piedi. Un cane da pastore si slancia contro di noi latrando furiosamente. S'intravede un gregge, si odono i campani. Quei suoni pastorali evocano su quel classico paese alpestre una visione di montagne nordiche e di pascoli elvetici. Passiamo un piccolo ponte gettato su Cladeos, su l'antico torrente che affluisce all'Alfeo. Ed eccoci nelle rovine.

Un'adunazione enorme di frammenti calcarei, biancastri alla luna; alcune colonne snelle in piedi; altre abbattute e infrante, colossali. Ci avanziamo in silenzio nel grande cimitero di pietra morta, ove cantano i grilli melodiosamente. Sotto il Kronion, il tempio di Era dalle colonne mozze. Più lungi, il tempio di Giove Olimpico, ov'era custodita un tempo la statua criselefantina di Fidia. Le colonne gigantesche sono abbattute e spezzate in frammenti quasi eguali, come tagliate in una serie di dischi. I capitelli quadrati levano al cielo qualcuno dei loro angoli ancora intatti. Dall'alto della scalinata, si vede ancora intorno una congerie di massi confusamente. Le colline che lambono l'Alfeo si disegnano sul cielo lunare con dolci forme, sparse di ombre arboree.

In questa stagione, un tempo, si celebravano le Feste: nel plenilunio che seguiva il solstizio d'estate, cioè alla fine di giugno o ai principii di luglio.

In questa ora, alla vigilia, la città santa era occupata da una moltitudine innumerevole che già, nel giorno, divisa in teorie sacre aveva percorso l'Attis e aveva depositato le offerte nei santuarii. Gli atleti, raccolti in una solenne aspettazione, meditavano gli sforzi del domani; e, supini su la terra sacra, con la faccia rivolta alle stelle, sentivano forse sul loro capo fremere le ali della Vittoria ...

+ 3 agosto. Mi sono addormentato a mezzanotte pensando all'Ermite; mi sono risvegliato pensando a Lui. Dalla finestra della mia stanza veggio l'edifizio del Museo, elevato dalla liberalità del greco Zingros: un edifizio che imita l'architettura di un tempio antico. Dietro quale delle vetrate, che fiammeggiano al sole mattutino, sorge la divina effigie prassitelea?

L'impazienza cresce. Quando entriamo nel Museo, a capo scoperto, io vado direttamente alla sala rossa del fondo – come guidato da un istinto – passando fra i due frontoni di Paeonios e di Alcamene.

Solo, campeggiando nella parete rossa, su un piedistallo quadrato, la Statua sta come un mistero, come un prodigio di vita. Questa pacata e composta ma pur potentissima espressione di vita soggioga d'un tratto chi fissa per la prima volta sul marmo i suoi occhi mortali. La vita – la vita superiore, più intensa e più profonda della vita umana, quella che noi tutti artefici cerchiamo d'infondere nelle nostre finzioni, inutilmente, - è qui concentrata con una potenza inaudita, espressa da una pura e lenta armonia di linee. Si prova, contemplando, un sentimento religioso e quasi il bisogno di compiere un segno visibile di adorazione: di baciare la pietra o d'inginocchiarsi pregando.

Ermite, in piedi, col corpo gravante su la gamba sinistra, sostiene sul braccio sinistro l'infante Dioniso e inclina verso il piccolo dio la faccia sorridente. Il braccio destro, che è monco, levava forse un grappolo. Dai ginocchi in giù mancano le gambe, restaurate in gesso; dei due piedi uno solo fu ritrovato, ed è di fattura elegantissima, cinto dal calzare su cui rimangono tracce di pittura vermiglie. La vita fluisce in tutte le membra. Vista di fronte, la statua ha un carattere di grazia incomparabile e quasi una mollezza feminea. Il ventre e il pube hanno – alla vista – l'elasticità della carne; il torace respira.

Vista di fianco, questa grazia si afforza, appare più robusta e più virile. I lombi sono forti, le cosce possenti, l'arco delle reni saldo e quasi atletico. La testa è piccola, coperta d'una capellatura corta, piena di giovinezza e di benignità. Il manto, che appare gettato su un tronco, al fianco sinistro del dio, è trattato con un realismo straordinario e, nel tempo medesimo, con uno stile che dà ad ogni piega non so quale idealità. Tutto è perfezione. Ecco la perfetta immagine ideale della giovinezza ellenica; ecco l'esemplare Efebo. Il Giovine, che è nel più bel fiore di sua esistenza, regge con una placida forza sul suo braccio il pargolo divino: il germe che attingerà la forma assoluta della sua potenza latente, integrandosi nella pienezza dell'essere. Così è raffigurata l'immortalità della vita nell'Eterno Divenire. E tutto è semplice, facile, spontaneo. Un fiume di gioja inesauribile sembra fluire dal simulacro e inondare lo spirito di chi contempla. Come l'ora passa, sembra che noi

d'attimo in attimo scopriamo un godimento nuovo. E non abbiamo la forza di distaccarcene. Sentiamo che in quel marmo è fermato per sempre il segreto della Gioja.

Nella grande sala, contro due pareti, sono ricomposti i frammenti dei frontoni (orientale e occidentale).

Il frontone orientale – opera attribuita allo scultore Paeonios – rappresenta un episodio della leggenda primitiva: i preparativi della corsa di gara tra Pelope ed il re Enomao.⁴⁴

Nel mezzo sorge un torso nudo, di larga e vigorosa fattura – appartenente al Giove diritto in piedi che, secondo quel che porta Pausania, formava il centro della composizione, dividendola in due gruppi simmetrici. A destra del dio sta il re Enomao, di cui non rimane se non il busto gagliardo e la testa mutilata. A sinistra sta Pelope, giovine imberbe, dal bel corpo elegante e svelto. A fianco dei due avversarii, con rigida simetria, Sterope dalle lunghe vesti con il capo un poco rivolto, e Ippodamia pensosa, chiusa nel grave peplo dorico dalle pieghe diritte e rigide. Da ambo i lati, a fianco dell'una e dell'altra figura femminile, i gruppi dei cavalli corsieri; e presso di loro alcuni giovini a terra, abbassati, in attitudini mirabili di grazia e di verità – i quali rappresentano i cocchieri o i compagni dei due eroi. Infine, nell'angolo sinistro del frontone, il fiume Alfeo dal torso possente, dalle forme piene e robuste, sollevato sul cubito per riguardare la lotta; nell'angolo destro, il fiume Cladeo dal busto svelto e nervoso, dalla testa elegante e fine, sollevato su le due braccia a riguardare curiosamente. Tra questo dio fluviale e il gruppo dei cavalli, è una meravigliosa figura di vecchio seduto, col cubito poggiato su la gamba destra, con la gamba sinistra allungata, con la parte inferiore del corpo avvolta in un drappo che lascia scoperto il busto. La testa – perfettamente conservata – è straordinaria d'espressione e di forza vitale, nella massima semplicità di fattura. Scultura franca, sincera e intensa quant'altra mai.

Il frontone occidentale è d'una composizione più ardita e più sapiente – attribuito ad Alcamene ateniese. Rappresenta uno dei motivi più cari agli scultori della scuola attica, che l'han riprodotto nel fregio del Theseion, nelle metopi del Partenone e al tempio di Phigalia: la lotta dei Centauri e dei Lapiti.⁴⁵

Nel centro è Apollo, in piedi tra i combattitori, col braccio disteso, dominando tutta la scena: figura possente e calma, dal busto ampio e muscoloso, dalla testa pettinata al modo arcaico, con le ciocche dei capelli che gli coprono le tempie e la fronte a simiglianza di giacinti. Ai due lati del dio, due gruppi opposti con simmetria, avviluppati in una lotta ardente: a sinistra il re dei Centauri afferra Deidamia che con tutta la forza delle braccia respinge il mostro, mentre Piritoo si precipita a soccorrerla; a destra, una giovine donna si dibatte tra le braccia brutali di un altro centauro, già ferito alla testa da un colpo dell'azza di Teseo. E da ciascun lato di questo motivo centrale, simmetricamente opposti, si succedono altri gruppi, al cui altezza va diminuendo secondo l'abbassamento della linea del frontone. I corpi muscolosi dei cavalli, delle vene saglienti; le mani rapaci dei centauri disegnate energicamente; forme *essenziali*. I centauri hanno la barba rotonda a ventaglio e la bocca spirante delle maschere tragiche. La mano mutilata di Deidamia nella barba del centauro. La mano d'un centauro su un seno di donna (presso la mano della donna medesima che la pone sul suo proprio seno per respingere il brutto). Un centauro è caduto in ginocchio, con la groppa profondamente arcuata, tenendo afferrata una donna dal seno scoperto. Agli angoli del frontone,

⁴⁴ Secondo il mito greco, Pelope, dopo aver perso la sua terra, la Paflagonia, andò alla ricerca di un nuovo seritiero da governare. Giunse, così, alla corte di re Enomao (re di Pisa) e s'innamorò perduto della figlia Ippodamia. Per poterla conquistare dovette affrontare una gara a cavallo contro il re Enomao che possedeva dei cavalli magici che gli permettevano di vincere contro tutti e di sconfiggere i potenziali suoi generi (un oracolo disse al re che sarebbe morto per mano di suo genero). Pelope consapevole della sua inferiorità, corruppe l'auriga Mirtilo che tolse i perni degli assali di Enomao e li sostituì con dei pezzi di cera; durante la gara questi si ruppero e il re Enomao morì.

⁴⁵ Popolo che risiedeva nella regione della Tessaglia. Secondo l'*Odissea*, la lotta tra i Lapiti e i centauri ebbe origine quando il centauro Eritione, ospite di Piritoo, ubriaco, non si comportò in modo corretto e i Lapiti lo punirono tagliandoli le orecchie e il naso. Vi sono molte versioni tramandate sulla battaglia e sulla sua origine.

donne prone guardano con terrore le peripezie della lotta; e agli estremi, da ciascun lato, una ninfa in attitudine molle assiste, impassibile e curiosa, alla fiera battaglia.

In fondo alla sala è la Vittoria (opera certa di Paeonios di Mendé); statua elevata dai Messenii di Naupatto, in memoria della sconfitta da loro data ai Lacedemoni in Sfacteria.

La dea è nell'atto d'involarsi al cielo, con tutto il corpo inclinato innanzi, per un movimento ardito e superbo. Il lungo peplo dorico disegna le forme nettamente come se fosse umido e aderisse alle membra vive. Tutto il marmo, se bene mutilato, è meraviglioso di audacia, di eleganza e di verità.

Oltre le sculture dei frontoni, dodici metope⁴⁶ – poste sotto il colonnato del tempio – decoravano il fregio della *cella*; e rappresentavano le fatiche di Eracle. Due sono conservate al Louvre; di molte qui non rimangono se non rari frammenti. Bellissima mi sembra quella – quasi intatta – che raffigura Atlante nell'atto di presentare i pomi dell'Esperidi a Eracle che, in vece di lui, regge momentaneamente il peso del cielo. Scultura di grande stile. Dietro Ercole, è una Esperide, col braccio levato, chiusa nel grave peplo dorico, coi capelli ondulati, nobile e misteriosa.

In un'altra stanza, sotto una vetrina, vedo una piccola testa di Venere in marmo pario, dal naso corroso, ma con gli occhi pieni di una languida voluttà. In altre stanze, - distese per terra o addossate alla parete – stanno pesanti statue romane dalle gravi armature coperte di nassi rilievi marziali.

Torno d'innanzi all'Ermite che offusca tutto col suo inestinguibile splendore.

Poi usciamo, per discendere alle rovine. Tutta la campagna arde sotto il sole: un odore acuto di erbe aromatiche, tra cui si distingue la menta, impregna l'aria. Da per tutto sorgono i cardi secchi. Qualche grande albero di fico carico di fronda e, frequentissimo, un arbusto odoroso (che forse è l'assenzio ma che il dragomanno chiama λυσιος (agnus castus) dal fiore violetto simile a un piccolo grappolo acuto.

L'adunazione immensa dei massi infranti occupa il terreno. Il Kronion è coperto di pini che tramandano l'odore della resina.

Lasciamo dietro di noi il triste cimitero di pietre morte, per discendere alla riva dell'Alfeo – pieni lo spirito dell'antico mito d'amore.

Ecco il gran letto del fiume, ardente, ghiaioso, sparso di cespugli: qualche oleandro, qualche platano, qualche tamerice. Le cicale mescono il loro canto al mormorio fresco dell'acqua che scorre limpida e azzurra a piè delle colline dolci ove i pini mettono brevi ombre cerulee.

Un gran desiderio di prendere il bagno nelle mitiche acque. Ci spogliamo all'ombra di certi piccoli platani tutti canori di cicale.

Un'ora di vera felicità corporale, a cui non manca se non la presenza delle ninfe amiche. Nudi – come già gli atleti – discendiamo per il greto. La ghiaia ardente mi brucia i piedi. Il venticello reca il profumo della resina e della menta. E ho in me splendida l'immagine di Aretusa inseguita dal furioso amante fin nel mar siciliano.⁴⁷ I fiori rosei dell'oleandro selvaggio s'inclinano e accennano ad ogni soffio.

La corrente è rapida e forte, ma poco profonda. Credo che si possa passare a guado.

Sensazione viva di piacere nell'immergermi. L'acqua è freddissima; e, come mi abbandono alla corrente supino, provo per tutto il corpo la delizia di una carezza fluida e molteplice.

La forza dell'acqua mi trasporta. Mai bagno fu più delizioso, e mai ebbi di me medesimo un oblio più pieno; e mai con maggior chiarezza e maggior meraviglia mi ricordai d'una vita anteriore. Il mio corpo e il mio spirito assorbono la gioja da tutte le apparenze; rivivono un'ora dell'antica giovinezza, di quella giovinezza che risplende nelle membra immortali dell'Ermite prassitelèo.

Ora, ahimè, troppo breve! E non ha per sua coronazione la voluttà di un amplesso. L'amore nell'acqua corrente del fiume ... Penso che si potrebbe venire ad Olimpia per una settimana con un'amante, e passare i giorni sul fiume satireggiando e ninfeggiando.

⁴⁶ Nella costruzione degli edifici dorici, le metope erano delle porzioni di muro comprese tra aperture che originavano i triglifi.

⁴⁷ Ninfa della fonte che sgorga nell'isola Ortigia (Siracusa). Aretusa, inseguita dal dio del fiume Alfeo, innamorato di lei, riuscì ad attraversare Ortigia dove, però, venne da lui raggiunta.

Mi asciugo al sole, mi rivesto sotto i platani canori. Non riesco – per quanti sforzi io faccia – a prendere una cicala: tanto sono scaltre e prudenti le cicale del Peloponneso! Torniamo all'albergo, famelici. Facciamo colazione. La felicità corporale continua. Bevo quel tal vinello secco, profumato di resina, che mi piace molto; mentre gli altri bevono – ohibò! – *birra Dreher*! Gusto profondamente i sapori singolari di certe cose troppo a lungo conservate (raro è in questa stagione l'arrivo di qualche forestiero nell'albergo solitario, e ci sono certi peperoni all'aceto che sembran fossili).

Bevo in un bicchierino di mastica tutti gli incanti delle isole profumate. L'uva di Corinto, dagli acini piccoli e densi, mi ricorda i bei riccioli di Antinoo.

Come rimaniamo soli a tavola io e Georges Hérelle (gli altri vanno a distendersi su i letti), guardando un pino che appare nel vano della finestra bellissimo e potentissimo come una *persona* vegetale, io parlo a lungo dell' *individualismo* ellenico. Il vinello resinoso dà molto calore al verbo.

“ Lo spirito greco si formava nella continua reazione dell'uomo contro la precisa e imponente *personalità* delle cose. Non v'è per me un paesaggio più eccitante di questo, composto quasi tutto dalle forme violente degli olivi e delle rupi. Così fiera e singolare è qui ogni figura, che s'impone allo spirito quasi *come un sopruso*. V'è – mi sembra – nelle cose una linea dominatrice. Esse sono sempre magre, scarne, precise, ben determinate, chiarissime nel sole. Non è possibile sottrarsi al loro dominio, trascurarle, non considerarle. Esse s'impongono prepotenti. Allora nasce nell'uomo energico un istinto di reazione. Egli vuol essere *più forte delle cose*. Ed ecco come si formano le magnifiche personalità degli antichi Elleni. Il paese ch'essi abitavano era per loro un continuo stimolo, un continuo suscitare di energie e di volontà ...”.

Ci alziamo per andare a fare la siesta d'innanzi all'Ermite: io, Guido e Georges. Il caldo è grande. Tutta la valle dell'Alfeo fiammeggia. Il fantasma del fresco bagno matutino mi sta nella memoria. Un immenso coro di cicale si spande nella canicola. Il pino di tratto in tratto dà un suono melodioso, come uno strumento.

Quando siamo d'innanzi alla statua, ogni fastidio si dilegua; e c'invade una specie di estasi. Cade su noi una specie di armonia leniente e di refrigerio diffuso. Il nepente di Elena Amiclea non versava nei cuori degli uomini una più pura gioja.

Ma s'avvicina l'ora della partenza. Traverseremo di nuovo, nel treno soffocante, la pianura dell'Elide coperta di querceti e di vigneti. Vedremo di nuovo le aje piene di *passolina* violetta, e il profilo di Zacinto nel Jonio azzurro.

Addio, supremo fiore dell'Arte, Ermite prassitelèo!

Καί σύ οὐτο, χαῖρε, Διός καί Μαιάδος υἱέ,
αὐτάρ ἐγὼ καί σεῖο καί ἄλλης μῆσομ' ἁοιδῆς⁴⁸

come nell'inno omerico.

+ 4 agosto. Leviamo l'ancora all'alba per uscire dal porto di Patrasso. Una leggera brezza ci favorisce spingendoci verso il Golfo di Corinto. Dopo un'ora di navigazione, passiamo tra i due vecchi castelli di Rumelia e di Anatolia. Le montagne, sempre aride e ardue, sono meravigliosamente disegnate entro il lor velo roseo. Qualche bella vigna verde arricchisce i loro pendii. Verso le otto passiamo d'innanzi a Naupatto (Lepanto), tra i fantasmi eroici. Si scorgono a cavaliere della città gli avanzi delle fortificazioni.

Più oltre, passiamo tra l'isola Tridonia ed Aigion.

Dopo mezzogiorno il vento diminuisce, ed avanziamo con molta lentezza, spinti piuttosto dalla corrente che dalle vele. Passiamo davanti al capo Andromàche, di là dal quale s'apre il Golfo di Salona. Ecco il Parnasso, monte diletto alle Camene: roseo ed enorme, dominatore di ogni altra altura.

Da Ovest ricomincia a soffiare il vento e, girato il capo, entriamo nel bel golfo di Salona diretti all'ancoraggio d'Itea. Gettiamo l'ancora di fronte al borgo, in una insenatura. Tutto fiammeggia nel

⁴⁸ «E a te dunque, salve, o figlio di Giove e di Maia. Io in verità mi ricorderò e di te e dell'altro canto».

sole e nel silenzio. Ma, verso sera, cominciano a scoprirsi nell'aria limpida e placida le linee d'uno dei più belli e più grandiosi paesaggi ch'io abbia veduti.

Scendiamo a terra, con la baleniera, in un punto deserto della costa, dove ci attira una grande caverna spalancata nella montagna. I miei amici sono armati di fucile e impazienti di strage.

La caverna è larga e concava, di roccia variegata: grigia, rossastra e nera. È un ricovero per i falchetti e per le greggi. Il suolo è sparso di escrementi ovini. Rimbombano le prime fucilate, tra il clamore degli uccelli rapaci.

Io salgo su per la montagna, tutta aspra di macigni tra mezzo a cui è qualche lembo di terriccio rosso, dov'è stato tagliato di recente il grano. Rimane la stoppia d'oro, mista a cespugli di erbe aromatiche, da cui il fuoco del sole esprime le essenze. Come più salgo, più solenne diventa ai miei occhi il luogo solitario. Il Golfo è pieno di piccoli seni misteriosi, e cinto da montagne che nel tramonto assumono una delicata e ricca tinta di rose e di violette. Il Parnasso sovrasta con la sua mole augusta e con la grande ombra del suo antico mito. Sul mio capo una torma di falchi stride in larghi giri.

Discendo, aiutandomi con le mani, tagliandomi le dita agli spigoli vivi dei macigni. L'odore della menta mi empie le narici. Ecco la luna che spunta dalla cima della montagna ancor tutta rosea. È un disco d'oro pallido, enorme. Per qualche attimo resta aderente al culmine, poi si distacca e sale nel cielo di perla. Allora l'armonia delle linee si fa più piena e più dolce. Le montagne hanno i fianchi azzurri e le fronti rosate; il mare è quasi chiaro come il cielo rispecchiato. Il Parnasso splende d'un lume ideale. La luna sale, con una ineffabile dolcezza, lenta, impallidendo a poco a poco. Le insenature profonde si empiono d'ombra.

Giunto presso la caverna, assisto alla strage crepuscolare dei falchi. Una specie di frenesia micidiale prende i cacciatori. Come gli uccelli hanno nella roccia i loro nidi, svolazzano di continuo da presso se bene risuonino frequenti i colpi di fucile. È come una nube turbinosa di falchi. Cadono fulminati, a terra, con un suono sordo. Sono belli uccelli eleganti e fieri. Hanno i colori della roccia: le ali brune, il corpo rossastro, il petto bianchiccio, la testa grigia. Quelli che non sono feriti a morte, tentano di avventarsi alla mano che vuole afferrarli. Prendono attitudini selvagge e minacciose, col becco pronto a colpire. Le ali rotte stanno aperte e abbandonate ai loro fianchi palpitanti. E nulla è più grazioso e più nero del loro piccolo capo grigio ove brillano gli occhi neri in un cerchietto giallo.

Ne raccolgo uno che è caduto ai miei piedi ferito in pieno petto. Il sangue lo soffoca e gli cola giù per il becco. Una specie di singhiozzo lo scuote, mentre le stille vermiglie cadono sul suolo una a una. Gli occhi s'illanguidiscono, gli artigli si contraggono, la testina s'inchina sul petto. Ancora un singhiozzo sanguinoso. È l'ultimo.

Pur dianzi la bella e fine creatura feroce strideva nel cielo di perla, affidata alle sue ali infaticabili, dominatrice dello spazio immenso. Ora è una specie di straccio sanguinolento.

I marinai raccolgono la caccia, correndo come bracchi tra i macigni che si oscurano. Prima di discendere alla riva per riprendere la baleniera, incendiamo la stoppia. Le fiamme leggere ed agili salgono nell'aria vibrando con uno scoppiettio vivace. Gli arbusti aromatici si bruciano spandendo odore. Così rapido si propaga il fuoco che per un momento temiamo (e forse ci auguriamo) che tutta la montagna vada in fiamme. Sarebbe, nella sera, un superbo spettacolo. Ma quest'allegria speranza dura poco; perché dopo alcune fiammate l'incendio si spegne.

Torniamo a bordo della *Fantasia* per il sentiero argenteo tracciato dalla luna.

A pranzo, sul ponte, parliamo di Delfo che vedremo domani; e ciascuno ha nel suo segreto cuore una interrogazione da proporre al Dio obliquo.

Ahimè, anche domani noi non visiteremo se non un cimitero di pietre morte, e non troveremo a Delfo – come trovammo a Olimpia – la consolazione di un *Capolavoro*!

[5 agosto]

*Crociera nello Ionio e nell'Egeo
Delfo – Corinto – Micene*

Delfo. – La sfinge di Nasso⁴⁹ – decapitata – alata –

Le Fedriadi⁵⁰ ardenti.

Sui Cirfi fumano *altari*.

Il Pleistos corre tra gli oliveti.

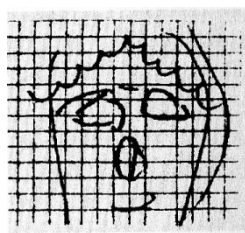
Le cicale. La via sacra limitata da monumenti. Contro la roccia tre statue decapitate – femminili, drappeggiate nei pepli.

Una zampa di *sfinge*

Intorno a una colonna fogliuta di acanto tre danzatrici cariatidi. I loro sei seni sporgono a traverso i pepli eleganti, *rongés*.

Un torso d'atleta appoggiato al muro –

Nel museo – la testa della sfinge di Naxos: dal viso lungo, occhi a triangolo – naso corroso – un'espressione quasi violenta – la fronte ornata di bende.



Passano per le vie ardenti – donne con un vestito color di piombo e un grembiule rosso – filando al sole con le braccia aperte e la conocchia argentea presso un asino carico di ramoscelli d'olivo.

La fonte Castalia scorre di sotto a un macigno – limpida. Da presso v'è una parete di roccia con tre nicchie scavate nel vivo, e una porticella che chiude un piccolo santuario. La roccia s'interna, come una gola profonda. Vi si rifugia la gregge. S'odono i campani. Dinnanzi alla roccia Aurea due grandi platani pieni di cicale.

Dagli scavi si leva la polvere continua. Gettano dall'alto per un canale di ferro la terra, e la polvere si leva come una nube, giù per lo scoscendimento del Pleistos, nel sole ardente.

[8 agosto]

Micene – le montagne – onagri –

spoglia serpe – tomba Clitemnestra –

il turbine silenzioso – che solleva la paglia

Nauplia – sul mare. Un'acropoli con un castello veneziano – città militare – Su la piazza un palazzo di pietra col leone di San Marco – Alberi – Donne eleganti –

Campi di tabacco

[9 agosto]

Tirinto –

Si vede il golfo simile a un lago circondato di montagne – e Nauplia a piè della sua roccia e il Castello –

Cipressi.

Golfo di Egina – Mare azzurro limpido, verde presso la sponda – stupendo – Le rive scoscese, piene d'un bosco di pini verdegiali e di mirti. Le isole in fondo – Egina. Salamina. Piani aridi, coperti di

⁴⁹ Statua greca arcaica in marmo di Nasso.

⁵⁰ Termine con cui erano indicate le due punte rocciose che incombevano su Delfi. La Fedriade orientale era anche definita Iampea; quella occidentale, invece, molto probabilmente era denominata anche Nauplia.

magrissimi olivi o di pietre bianche. Presso Megara gruppi di cavalli, guidati da uomini vestiti di lino, trebbiano. La luce è accecante. Tutte le linee sono precise e dure.

L'Attica in tutto il suo carattere scarno e forte.

Fra Megara ed Eleusis – una montagna (collina) di roccia scolpita energicamente sul cielo, sul mare azzurrissimo, ci segue sempre, s'impone in *persona*.

[10, 12 – 13 agosto]

Museo d'Atene

Bassorilievo di Persefone e Demeter.⁵¹ È macchiato di grigio e di roseo. L'una delle donne ha i capelli fluenti sul collo e ondulati, con la mano sinistra regge una specie di tirso, con la destra presenta un dono al fanciullo Trittolemo. Il suo peplo ha le pieghe diritte e simmetriche. Il suo volto è grave.

L'altra ha i capelli raccolti su la nuca. Con la destra posa una corona sul capo puerile, l'altro braccio discende sul fianco reggendo una specie di face. Le pieghe del suo peplo sono più varie e più mosse. Il suo volto è sereno e grave.

Il fanciullo è nudo. Un mantello gli cade dalla spalla destra ed egli ne regge un lembo con la mano sinistra. La chioma gli copre il collo: è volto verso colei che [gli] offre il dono, e la sua mano destra è levata in atto di ricevere.

Un sentimento calmo e religioso è diffuso su la scena.

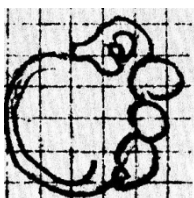
È un'arte sincera e pia.

Statua d'Ermite – il suo volto ha un'espressione malinconica.

Una testa colossale, barbata, eseguita con grande vigore.

Gioielli egiziani. Braccialetti di pietre incise, legate insieme da fili d'oro. Verde pallido, rosso, turchese – giallo arancio, rosa di corallo, violetto, ambra. Braccialetto fatto d'un cordone attorto e di quattro grandi turchesi d'un verde indefinibile.

Orecchini fatti in cerchio, pietre bianche, verde, oro e una piccola testa d'ariete.



Braccialetto fatto di piccoli idoli mostruosi, in pietre, verde, azzurro, grigio.

Museo dell'Acropoli

Bassorilievi della balaustra del tempio della Nike Apteros.

Vittorie alate che conducono al sacrificio un toro – Un'altra dislaccia i suoi sandali. Il suo corpo giovine e agile, palpitante, sotto il peplo sottile dalle pieghe facili. Tutta la vita di un bel corpo di donna giovine nella stoffa obediante. La sua gamba destra è sollevata, e la mano destra dislaccia il calzare. Il busto s'inclina. Le mammelle sporgono molli e vivide.

Una freschezza e una grazia voluttuose palpitano nel marmo. Le ali al riposo cadono dagli omeri.

Una con la sua punta superiore inquadra la testa. Un'altra esce di profilo dal marmo. La stoffa

⁵¹ Demetra, nella mitologia greca, è la dea del grano e dell'agricoltura. Il più celebre mito è legato alla vicenda della figlia Persefone, anch'ella dea della terra. Persefone, mentre giocava sulle sponde del lago di Pergusa (Sicilia) assieme a delle ninfe, fu rapita da Ade e portata nel mondo sotterraneo. A causa della disperazione per la scomparsa della figlia, Demetra iniziò a cercarla abbandonando la terra che lentamente iniziò a inaridirsi. Zeus, preoccupato per la sorte della terra, mandò Hermes a riprendere Persefone ma Ade la costrinse a mangiare dei semi di melagrana magici che obbligarono la giovane dea a tornare nel mondo sotterraneo per sei mesi all'anno. Nei sei mesi di ritorno da Demetra la terra rifioriva, ma durante gli altri sei, che corrispondono a quelli invernali, quando Persefone ritornava da Ade, la terra diventava infertile.

modella il suo corpo, si attacca ai suoi lombi e alla sua coscia sinistra, quasi fosse umida. Le pieghe le si addensano tra le gambe, cadono tra i due ginocchi.

Il ventre è morbido –

Le due vittorie che portano il toro sacro. Le pieghe sono più folte e più mosse, nell'atto violento poiché il toro balza. I corpi sono agili, alti, snelli, alacri. Creature vibranti e veloci. Le loro ali fremono intorno al toro veemente. Quella che procede è tutta un fremito di pieghe, è tutta alata. L'appiccatura del braccio sinistro, che appare nudo, è deliziosa. L'ascella è molle, carnea di una estrema finezza. La gamba sinistra – su cui poggia il corpo – è piena di vigore, nervosa. Il piede è corridore. La tunica, cinta intorno ai fianchi – si empie di aria, svolazza.

Creature aeree, giovini e veloci. Danno un desiderio d'amore. Debbono vibrare come fiamme bianche tra le braccia che le [stringono].

Sala arcaica delle donne.

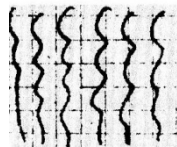
Impressione strana di stupore. Le statue sono chiuse in edicole di vetro, hanno l'aspetto di figure ceree, qualche cosa di attirante e di repugnante come le figure di cera, con una vitalità strana.

Ah chi dimenticherà il vostro sorriso?

Tutte hanno gli angoli della bocca salienti, gli occhi obliqui verso le tempie, la fronte liscia – sotto i capelli ondulati –

La prima ha i capelli d'un rosso bruno che le cadono divisi in trecce simmetriche su le mammelle, 4 e 4. Agli orecchi due dischi dipinti. Al braccio un braccialetto. Gli occhi sporgenti e fissi.

La II ha una tunica fluente, come uno scialle. I capelli idem, divisi in trecce il volto più pieno, il mento più carnoso – una specie di gilet variegato.



Le loro gambe sono chiuse in una specie di astuccio (gaine) congiunte insieme. Un diadema sul capo. La terza ha i capelli come i giacinti, che le coprono le tempie.

Una ha i capelli ondulati che scendono su gli orecchi. Il suo volto ha un colore di carne bruna – il suo sorriso è meno infantile, più enigmatico, più grave. Gli occhi hanno uno sguardo dolce, molle, fluttuante; come dipinto di *henné*. Di fronte, il sorriso è appena percettibile perché le labbra hanno gli angoli appena saglienti. Ma di profilo il sorriso si accentua, pare che gli occhi si empiano di un tremolio. E il sorriso di fronte, per questa duplicità, è più affascinante. Qualcuno pensa al Vinci, accanto a me. La sua tunica è orlata di un fine fregio. Una specie di maglia, tinta in verde, appare in una parte del ventre e della spalla sinistra.

Una altra è ornata con estrema eleganza. Il verde della sua maglia è delicato. Un fregio rosso orna la sua tunica.

Esse sono benigne e familiari, con un loro segreto. La grande statua di Atena. Turba, non sembra della stessa razza –

È più armonica in loro la piccolezza delle dimensioni. Esse sono creature miti. In questa di Atena il tempo ha corroso il sorriso. Manca il naso e la bocca.

Una ride più delle altre. Di profilo il suo sorriso sta per rompere in riso. Tutti i tratti salgono verso le tempie, la bocca è semilunare



il mento e i pomelli sono prominenti.

Una piccoletta bruna, con le trecce eguali – dipinte di rosso bruno, e su la fronte come una *folta* corona di giacinti. Il viso piuttosto largo, il sorriso quasi penoso.

Sono carnose, gentili, con un sentimento di vita placido ma misterioso.

Una è quasi tutta bianca, ha perduto i suoi colori. Ma la bocca è rossa. Ha una mammella nuda su cui passano le piccole trecce. Vivono, nelle loro custodie di cristallo, placide; mentre fischia il vento nei colonnati. Ah, chi dimenticherà il vostro sorriso, a traverso il vetro polito? Una *bestialità* delicata e dolce.

Il Cefiso – la sorgente. Una specie di bacino quadrato di pietre – dove l'acqua è verde e limpida, poi scorre giù tra rive di pietra. Boschetto di oleandri. Due grandi elci. Da lungi il Pentelico, roseo, con le sue due grandi ferite bianche.

Museo. Stele funebri. Un giovine morto tiene nella sinistra un uccello – la vita! – Su un pilastro è un gatto.

Un piccolo schiavo addolorato è addossato al pilastro.

Una donna seduta. La madre somiglia alla figlia. Un uomo con la mano nella barba guarda la giovine dolorosamente.

Una schiava tiene un cofano. I grandi vasi dal collo esile e lungo che si slanciano verso il cielo.

Una donna seduta, mette la destra in un cofanetto che le tende una schiava. Un fanciullo è presso le sue ginocchia tenendo fra le mani un uccello.

Una donna seduta s'inclina verso un fanciullo. Dietro di lei una schiava dolorosa e pensosa.

Una schiava in piedi apre un cofano per trarne un monile. La donna è seduta; ha il cubito su la coscia e la mano verso il mento, il capo chino, dolentissima.

Un giovine col cappello, figura simigliante a quella di un principe italiano del XV secolo – tiene con la destra un piccol lepre vivo, con la sinistra un pomo.

Un altro, quasi nudo, tiene lo strigile.

Una volta (rara) è rappresentata Plangon nell'atto di cadere. Sempre v'è un segno di vita animale, un uccello, un cane.

- Damocleides su la prora – seduto, col cubito sul ginocchio e la guancia su la palma, pensoso.

Una giovine tiene uno specchio.

Le sirene suonano la lira, o piangono, alate, dolenti.

Donne gravi, un po' pingui, si stringono la mano guardandosi negli occhi tristi e calme – Volti paterni, dalla barba, dal fondo guardano in dolore.

Giovine donna in piedi, alta e gentile, e il padre la guarda.

Grande vaso che si slancia. V'è scolpito un giovine a cavallo, col cappello. Due giovini armati. Due giovine donne – d'un rilievo più tenue, al fondo, una seduta l'altra poggiata alla spalla dell'altra, sono fisse in un pensiero vago. Un giovine fa un gesto affettuoso verso il cane che lo guarda con erto il fido arguto muso.

Un giovine ignudo è poggiato tenendo una specie di clava, a una colonna –

Il cane dal muso lungo e acuto. Il padre lo guarda tenendo una mano su la barba, presso la bocca, poggiato al bastone. Intensità di dolore e di calma.

Una donna sola, attempata con le rughe nel collo, un doppio mento, un po' pingue, personale come un ritratto, autunnale.

I vasi numerosi dal collo esile.

Micene.

Lo splendore dell'oro. I piccolo dischi – le corone –

Le tazze d'oro. Le maschere. Una è larga, quasi solare. simile alla rappresentazione tradizionale della luna. Le due tazze figurate

Imaginare la *scoperta* di Schliemann.

Bronzi –

La testa arcaica del greco, con i capelli intorno alla fronte in doppio ordine di ricci composti, il naso diritto, la bocca sporgente e chiusa, il mento prominente coperto d'una barba aguzza



Gli specchi – ornati di amori, di veneri, di dee alate. Giove che rapisce Ganimede,⁵² Leda⁵³ che porge una coppa al cigno. Amplessi – Specchi rotondi, con un manico.

Myrma. Donne alate, sospese su le ali, con le gambe in atto di danza, con le mani in alto atteggiare a mimo. Con il piede su uno sgabello e la lira sul ginocchio sollevato.

Le caricature. Donne ignude con le ali lunghe come un mantello.

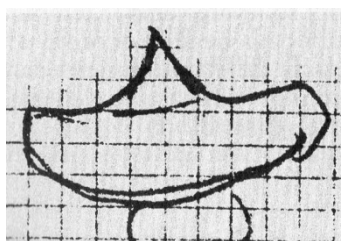
Due donne l'una accanto all'altra, molli, che favellano, eleganti, alte, con le belle chiome, altre poggiate su un piede, ondulse, diademate, dipinte di colori fini. Inclinate in atto d'attenzione, col cubito sul ginocchio, il mento su la palma, avvolte nei mantelli guardano una statuetta su una colonna al loro fianco – tengono un mantello dietro



Lascive, molli, dolci, irridenti un piccolo popolo di grazia – Si slanciano alla danza.

Teste di auletridi fasciate di cuojo.

Chiome come raggiere inclinazioni *indicibili* del capo – Alcune portano sul vertice del capo un cappello.



[20 agosto]

Le Caricature. (Asia Minore)

Su una specie di divano – una donna appoggiata a una lira, circondata di schiave –

Donne dalle forme lunghe, dalle gambe lunghe

Appoggiata a un plinto, col corpo ondulato, con una mano sul fianco, con la tunica che scendendo scopre una piccola mammella elegante. – con un diadema semilunare. Una è diademata, con i

⁵² Ganimede, a causa della sua bellezza, fu rapito da Giove o dall'aquila di Giove e portato in cielo affinché servisse Zeus, diventando il suo coppiere. In cambio di tale servizio, Zeus offrì al padre di Ganimede dei cavalli immortali.

⁵³ Leda, moglie di Tindaro, re di Sparta, si congiunse in forma di cigno a Giove e concepì un uovo da cui nacquero Castore e Polluce.

capelli disposti a guisa di raggiera, solleva con la destra un lembo del manto e scopre tutto il seno e il ventre sino al pube – il collo lungo di cigno, le mammelle erette e rotonde

Due, l'una accanto all'altra, come due amiche (lesbiche) chiuse nei pepli rosei, con i capelli d'un bruno ardente, raccolti in un nodo su la nuca, col profilo esiguo e fine: si parlano.

Due altre: una sta seduta su uno sgabello, reggendo l'altra su le sue ginocchia

Efebi alati danzano.

Altre sono tutte chiuse, tutte ammantate, nelle pieghe innumerevoli, quasi monacali. Le forme appajono a traverso il tessuto.

Due amanti. Egli è seduto sul letto, ella gli cinge il collo con le braccia. Tre amori in fondo reggono un cortinaggio, un altro amorino dorme sul guanciale.

Una con ambe le mani sollevate verso le tempie regge due trecce della sua chioma, o i due lembi della benda e accanto a lei è un priapo.

La leggerezza e l'audacia delle attitudini nei danzatori

Le acconciature innumerevoli. Le arie delle teste reclinate, pensose, ridenti, malinconiche, i lunghi colli.

Tanagra.

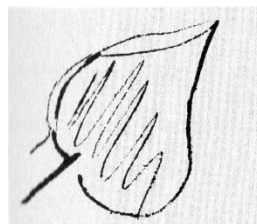
Una è seduta. Tiene lo specchio su le ginocchia, l'altra mano poggiata sul sedile.

Una testa: la bocca chiusa e tumida (boudeuse), i capelli fasciati di bende e scendenti lungo le gote, il mento ovale: un'aria di principessa italiana del XV sec.

Alcune portano sul capo una specie di cesto e i capelli intrecciati come un canestro di vimini, una mano su una mammella, con l'atto di chi offra un frutto, l'altra abbandonata lungo il fianco, i capelli d'un rosso ardente.



Tengono in mano un ventaglio in forma di una foglia.



Alcune sono sedute, hanno l'aspetto di bambole, con le braccia articolate.

“*Abazidīca*” strada dei cuojaj –

Vasi *lacrimatori* (sul tavolo della donna nella Valle della Rondinella) lunghi, iridescenti, argentini.

Una piccola lucerna rossa, con una testa di Medusa in rilievo (terracotta)

I vasi, pieni di figure: genii alati bianchi, Centauri con una coppa in mano efebi a cavallo. Donne sedute dalle lunghe forme, come creature di acqua, priapi, guerrieri. Esculapio che presenta la tazza a un serpente che, eretto su la coda e composto in anella, vi s'inchina –

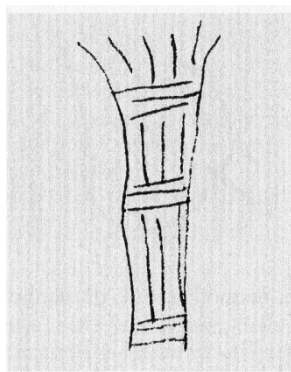
Caccia al Cinghiale.

Aironi

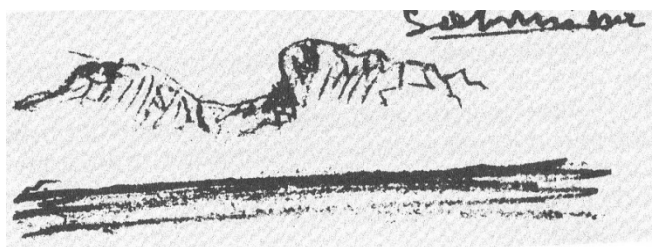
Donne che si mettono le mani nei capelli in attitudini di cordoglio

Serpenti, pantere, polipi, cervi, cavalli.

Eleusi. La pianura cinta di montagne; il mare entra nella terra – azzurrissimo.
 un capo si protende biscorne Nel luogo dell'antico tempio i grandi triglifi dorici risplendono –
 bianchi
 Salamina, con il suo profilo netto, aspro, energico, veramente guerriero.
 Presso il muro dell'acropoli una piccola chiesa con un campanileto bianco –
 Leros e Salamina (battaglia)
 Kérates – due corna
 In un magro campo una macchina idraulica per trarre acqua da un pozzo. Un asinello gira gira, e un
 fanciullo lo cavalca cantando in tondo. I girasoli, la montagna azzurra, il mare.
 Davanti al museo due antiche colonne in forma di covoni



Salamina ha nel suo dorso una incavatura simile a quella di una sella



Riappare di continuo – fiera – su l'azzurro meraviglioso. La riva in pendio è coperta di erbe secche
 – d'un grigio quasi eguale a quello delle pietre – delicatissimo
 Gli olivi d'argento al vento, i mirti dal verde vivace
 Un oliveto tutto sul mare, d'un verde argentino chiaro, sul mare di cobalto violetto. Le belle linee
 delle montagne – armoniose – d'un colore indefinibile tra il fulvo, il roseo, il violetto. Violette tutte
 – quelle che sono più lontane – le lontanissime sono azzurre, un po' più cupe del cielo, ma appena. I
 pini – un verde giallo, chiaro, vivo, giovine – sul cupo ceruleo.
 Il mare è intimo, sembra un lago, penetra; è cinto di montagne – par senza uscita.
 A volte, un falco gira lentamente nell'aria fiammeggiante.
 I *piccoli* olivi, dal fusto esile e contorto.
 Tutto è fine, individuale, *stilistico*
 S'intende che i Greci – abitando in questo paese, abbiano *sentito e creato* lo Stile.
 Tutto ha un valore: il sassolino, il filo d'erba arida, il cespuglio disseccato.
 Le nuvole *imitano* le forme calme delle montagne e s'allungano orizzontali.
 Da lungi, montagne azzurrine sorgono dal mare. Si vede su le acque la corsa del vento – (*Scrivo*)

Un bosco di pini sul mare.

I pini sono inclinati dal vento, leggeri, con la fronda rada, tra mezzo a cui nereggiavano le pigne (i
 coni)

Suprema eleganza di forma.

Le ombre sono leggerissime, tutte crivellate d'oro.

Il mirto in macchie, i cespugli aromatici, l'odore della resina.

Dal verde giallo dei pini al verde argenteo degli olivi e degli oleastri.

Dal mare *bleu di Prussia* sorgono vaghi lineamenti di montagne, creste fulve e rosee –

Le terre che sorgono dal mare, rosee e misteriose, hanno l'aspetto di paesi divini, di soggiorni elisii.

La riva selvaggia, tutta intricata di cespugli duri e di piccoli pini. I mirti folti, dalle foglie rilucenti al sole.

Intorno a Corinto le grandi vigne, che si stendono folte e ricche sino al Golfo azzurro, dove le isole si disegnano nette e luminose. A quando a quando sorgono cipressi in gruppi.

A Aigion

Un sentiero di *cipressi* su la collina, lunghissimo, che conduce a una chiesa.